

numero **4** diritti umani e lotta alla discriminazione

disabilità e discriminazione

**il matrimonio gay è un diritto?
negarlo è una discriminazione?**

**lo stato italiano e le
minoranze religiose**

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma Q4yt n. C/RM/12/2012

+vicini+uguali

near



editoriale

Marco De Giorgi **Raccontare insieme la società che cambia**

2

primo piano

disabilità e discriminazione

a cura di Valerio Serafini

intervista a Pietro Barbieri **I diritti sono riconosciuti. Ma accedervi è difficile**

4

Carlo Giacobini **Lavoro e disabilità**

8

intervista a Luca Pancalli **È lo sport che sfonda il muro dei pregiudizi**

10

colloquio con Adriano Silanus **Sesso, amore e disabilità**

13

diritti umani

bielorussia

Marco Buemi **Lukashenko, tra venerazione e irrisione**

14

dibattito

**il matrimonio gay
è un diritto?
Negarlo è una
discriminazione?**

Paolo Patané **Il matrimonio è un diritto anche tra persone dello stesso sesso**

17

Antonio D'Aloia **Diritti delle coppie omosessuali: non c'è solo il matrimonio**

18

regioni obiettivo convergenza

Vitaliano Ferraiolo **Alla Reggia di Caserta, adesso, l'accesso è per tutti**

20

Cristiana Russo e Luigi De Filippis **Youssef, pizzaiolo. Una storia normale**

21

Beatrice Gusmano **La sensibilizzazione della pubblica amministrazione**

22

Irma Melini **L'Ikea apre le porte al "parimerito"**

23

reportage

lo stato italiano e le minoranze religiose

a cura di Giampiero Forcisi

La libertà religiosa in Italia

24

Il pluralismo religioso italiano nel contesto odierno

25

colloquio con Paolo Naso **Dove stanno le discriminazioni religiose?**

27

intervista a Stefano Ceccanti

Attraverso le "intese" per arrivare alla piena libertà religiosa

31

colloquio con Dora Bognandi **Ora non ci considerano più una setta**

34

colloquio con Davide Casadio **«Anche con la cravatta rubi!»**

36

colloquio con Maria Angela Falà

Oltre il ceppo ebraico-cristiano, l'Italia sigla l'intesa con il buddismo

38

la testimonianza di Yahya Sergio Pallavicini

Il percorso accidentato dell'islam in Italia

42

cultura

MUSICA Annachiara Martello **Il "mondo nuovo" de Il Teatro degli Orrori**

46

LIBRI

48



Questo numero del “Near” esce con qualche settimana di ritardo, ma come noterete ci siamo presi un po’ di tempo per tornare con una veste grafica nuova, 16 pagine in più e, speriamo, con la capacità di ampliare il bacino di ascolto e, quindi, il dibattito intorno a dei temi, quali quelli dei diritti umani che devono sapersi rinnovare costantemente, aprendosi al contributo di voci ed esperienze il più possibile plurali.

Nel frattempo, come forse già saprete, da ottobre sono stato nominato Direttore dell’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. Per me, che ho contribuito a far nascere questo Ufficio nel 2004, si tratta in realtà di un ritorno riprendendo un percorso “interrotto” qualche tempo fa, consapevole che, mentre ricopro l’incarico di Segretario Generale del Ministero dell’Ambiente, il raggio di azione dell’Unar si è ampliato a tutti i fattori di discriminazione e che, in tempi di crisi, è sempre più difficile parlare di lotta alle discriminazioni e di pari opportunità, in quanto sembra un lusso che non ci si può più concedere.

Ecco, da Direttore dell’Unar, il mio impegno sarà quello di fare della promozione dei diritti umani e, quindi, del rispetto per le diversità di razza ed etnia, di credo religioso, disabilità, orientamento ses-



Marco De Giorgi
direttore UNAR

Il nostro impegno

Raccontare insieme la società che cambia

suale ed età, un tema che non sia solo assimilabile alla mera difesa delle minoranze svantaggiate, ma un campo decisivo per la modernità del nostro Paese.

Lavorare per creare una società moderna, inclusiva e rispettosa della dignità e dei diritti delle persone è un privilegio assoluto oltre che motivo di orgoglio.

Per questo vorrei che il mio fosse un privilegio condiviso con tutte le realtà istituzionali, associative, del ter-

zo settore, ma anche con tutti i semplici cittadine e cittadini che, a vario titolo, sono impegnati nella costruzione di una società dove l’uguaglianza delle opportunità sia un diritto e la diversità delle persone una ricchezza.

Con il Near continueremo a raccontare la società che cambia dando spazio alle esperienze positive ma senza nascondersi i problemi, cercando, soprattutto, di sensibilizzare con un’informazione corretta quelle persone, tante, che non sono direttamente coinvolte, per lavoro o attitudine personale sulle nostre battaglie.

Il Near che vi presentiamo con questo formato rinnovato dovrà diventare nel futuro una rivista che esce dal recinto delle riviste di settore per arrivare a raggiunge-

**Lavorare per una società più giusta
e rispettosa delle persone è un privilegio
e un motivo di orgoglio**



re il numero più ampio possibile di persone. Per questo, nei prossimi mesi, ci troverete in spazi meno usuali, non solo, quindi, in distribuzione presso le associazioni, ma anche nelle librerie, nelle università, nelle scuole, nei centri di aggregazione giovanili e in tutti quei posti frequentati dalla “società civile”, quella che vorremmo contribuire a far crescere più rispettosa e aperta all'accoglienza. In questo numero di Near troverete un ampio primo piano dedicato alle discriminazioni subite dalle persone disabili. Il 3 dicembre, partecipando a Lodi ad un meeting con amministratori locali ed asso-

ciazioni, in occasione della “Giornata Mondiale della Disabilità”, mi sono trovato a sottolineare come, in un contesto di forte crisi economica, ci sia il rischio che alcune misure di inclusione, prima garantite anche dagli enti locali, possano venire negate a causa del taglio dei fondi. Motivo per cui anche in Europa, nell’ambito della nuova proposta di Direttiva comunitaria contro tutti i tipi di discriminazione, si sta discutendo per trovare “soluzioni ragionevoli” finalizzate a garantire l’inclusione dei disabili secondo un serio giudizio di congruità e adeguatezza fra finalità perseguite e mezzi impiegati.

Mantenere alta la soglia di allarme sulle politiche sociali

Mi sento di dire che mai come ora obiettivo dell’Unar è mantenere alta la soglia di allarme su questi problemi, anche in un periodo di congiuntura, per fare in modo che i diritti dei disabili siano considerati diritti umani inderogabili e non diritti finanziariamente condizionati.

Lo faremo assieme.





Politiche per la disabilità. Intervista a Pietro Barbieri, presidente della Fish, la Federazione italiana per il superamento dell'handicap

I diritti sono riconosciuti.

Ma accedervi è difficile

Barbieri, partiamo da una panoramica sul mondo della disabilità. Quante sono oggi in Italia le persone con disabilità e quali sono le diverse articolazioni di questo universo?

Le persone con disabilità in Italia, raggiungono il 7% della popolazione. Il 4% sono quelle con un disabilità grave: circa 2.800.000 persone. Se confrontiamo i nostri dati con la media europea, che è intorno al 10%, possiamo osservare che abbiamo una buona media. Considerando quel 7%, cioè la popolazione disabile globale, che include anche le persone con disabilità parziale, vediamo una prevalenza di disabilità motoria. Se invece prendiamo in esame le persone con disabilità grave, i disturbi sono prevalentemente di carattere intellettuale e relazionale. Nella categoria della disabilità grave, infatti, includiamo un alto numero di persone anziane, e dunque entrano in causa fattori riconducibili alla demenza senile. Va detto, però, che di questi dati in realtà non abbiamo una certezza assoluta, nel senso che l'Istat non riserva uno spazio alla disabilità nel censimento generale della popolazione. Si tratta, perciò, di informazioni tratte da fonti che potrebbe-

ro non essere precise. Anche per quanto riguarda la sanità, il sistema informativo del Ministero della Salute si basa su una catalogazione regionale che spesso pecca di imprecisione. Così, se ci chiediamo quante sono le persone con disabilità grave esclusi gli anziani non autosufficienti, troviamo che i dati oscillano da 300.000 fino a 800.000, e non è certo una differenza di poco conto...

Altro esempio di incongruenza dei dati: l'Istat ci dice che le persone gravemente disabili che vivono in famiglia sono 2.600.000, più altre 200.000 che vivono in istituzioni o nelle residenze sanitarie per anziani; ma se si confrontano questi numeri con il numero delle persone che ricevono l'indennità di accompagnamento, che sono circa 1.800.000, vediamo che manca un milione di persone; dunque, c'è qualcosa che non funziona.

Quali sono, a suo avviso, le conquiste più significative, sul piano normativo e su quello dell'applicazione pratica, fatte negli ultimi vent'anni?

In questi ultimi vent'anni abbiamo avuto riforme importanti nel campo dei diritti dei disabili. Prima fra



tutte, fondamento delle altre, è stata la legge 104 del 1992 (a cui sono seguite una serie di norme applicative, ad esempio nell'ambito della scuola). Poi ci sono state la legge 162 del 1998 sulla vita indipendente e sull'assistenza diretta, la legge 68 del '99 sull'inserimento lavorativo, la 328 del 2000 che ha riformato in generale tutto il settore dei servizi sociali, la legge 6 del 2004 sull'amministrazione di sostegno, e infine la legge 67 del 2006 sulla discriminazione. Il primo pacchetto di norme sono state concepite dalla parte più progressista del Paese, che ha messo in campo anche le risorse per finanziarle. Le leggi approvate nel 2004 e nel 2006 sono state portate avanti dal centro-destra e non avevano bisogno di finanziamenti.

Gli ultimi governi hanno ridotto di due terzi le risorse

Oggi, il problema è che la spesa per le politiche sociali, quella necessaria per l'assistenza di base o semplicemente per poter "uscire di casa", è fortemente sottostimata. L'Italia è scesa al ventiquattresimo posto per la spesa sociale in Europa. Questo gap, che noi avevamo cominciato ad assottigliare grazie al finanziamento relativo alla legge 162 e poi con i fondi per le politiche sociali, e successivamente con il fondo per la non autosufficienza, oggi ha raggiunto vertici scandalosi.

Sono disponibili solo un terzo delle risorse che sarebbero necessarie. I fondi messi a disposizione per la scuola e per il servizio sanitario nazionale consentono solo interventi assistenziali, con la conseguenza che non veniamo più assistiti da personale competente. Si sta ricadendo nella sanitarizzazione. C'è il rischio che si torni indietro rispetto alla promozione della persona con disabilità come soggetto lavoratore, e che dunque anche la legge 68 sull'inserimento lavorativo non trovi più una corretta applicazione.

La pubblica amministrazione, che avrebbe il compito di favorire l'integrazione scolastica, l'inserimento lavorativo e la riabilitazione, rischia di essere trasformata in un'entità che si limita al controllo della vita delle persone.

Manca il personale competente, nelle scuole e nei centri per l'impiego

Quali sono, secondo lei, le maggiori criticità da affrontare?

Il punto di criticità maggiore è l'accesso ai diritti. Abbiamo una moltitudine di commissioni, spesso caotiche e dispersive, che si occupano di disabilità, nonché ben quattro medici che debbono valutare la nostra disabilità in sede di commissione medica. Questo accavallamento di competenze risul-

ta costoso e inutile, e crea disagio per i disabili e le loro famiglie. Bisognerebbe ripartire proprio dallo sfoltire questo sistema. Da uno studio condotto dal Ministero della Funzione Pubblica è emersa chiaramente la necessità, per lo Stato, per l'amministrazione e per i cittadini, che ci sia un "luogo" competente ed unitario che operi per far accedere i disabili ai loro diritti. Sarebbe un enorme risparmio di tempo e di risorse per tutti.

Altra questione cruciale è l'insegnamento di sostegno nelle scuole. Abbiamo un sistema che è fondato sull'assistenza fornita a scuola ai ragazzi dagli insegnanti di sostegno: bene, cominciamo con l'affermare che gli insegnanti di sostegno devono essere persone capaci e cominciamo con il creare una classe di concorso specifica. Rendiamo competenti gli insegnanti e lasciamo ad altri l'assistenza non sovrapponendo le due competenze. Altro punto importante: i Centri per l'Impiego sono una delle cause del fallimento della legge 68/99 sull'inserimento lavorativo dei disabili. In quei centri lavora una moltitudine di persone che per lo più non



fanno nulla, stanno negli uffici a timbrare esattamente come accadeva per la vecchia legge del collocamento obbligatorio. Il personale di questi centri non è assolutamente in grado di fare mediazione lavorativa. Le imprese, dal canto loro, preferiscono pagare multe o tangenti pur di non assumere... Bisogna affidare il compito della mediazione tra disabili e imprese a chi è in grado di farlo: prima di tutto soggetti del privato no profit, e poi anche profit, che facciano vero inserimento lavorativo. In ultimo, il problema della "sanitarizzazione". Quando parliamo di un percorso "sanitarizzante" parliamo di persone incluse in percorsi riabilitativi più volte reiterati, di 6 mesi in 6 mesi, che praticamente ingabbiano la persona... Se le risorse fossero investite in percorsi riabilitativi non strettamente sanitari e di inclusione sociale, noi oggi avremmo molte più persone inserite in percorsi lavorativi. Questo è quello che dobbiamo fare.

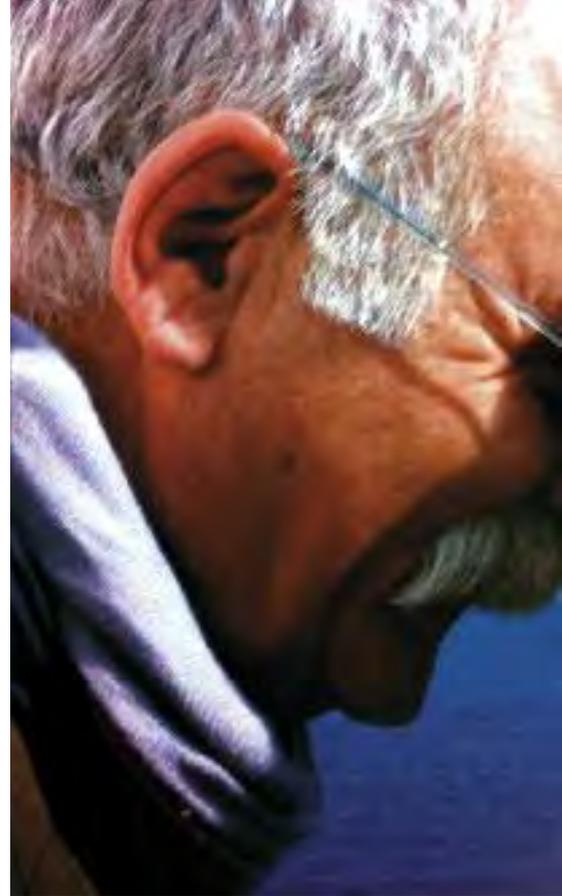
L'inclusione sociale è davvero il problema maggiore. Ci può indicare quali sono le realtà associative che un giovane disabile o dei genitori che hanno un figlio disabile dovrebbero conoscere per cercare di uscire dalla solitudine e sentirsi parte attiva della società?

Questa è una questione molto complicata. Ci sono molte associazioni, ma non tutte si muovono nella direzione giusta. Dobbiamo partire dal presupposto che ciò che è essenziale sono i percorsi di mutuo aiuto, di consulenza alla pari. Le associazioni devono avere questa caratteristica. Altrimenti rischiano di diventare uffici di patronato, che hanno altre funzioni, riconosciute dallo Stato, ma non sono associazioni. Intendo dire che le associazioni dovrebbero essere capaci di fornire servizi reali alle persone, dovrebbero stare in mezzo alla gente e saper trasferire la propria esperienza alle persone. Dovrebbero, quindi, essere fatte loro stesse da persone disabili o da familiari di persone disabili. Solo così possono essere effettivamente di supporto. Inoltre, è solo quando si crea questo tipo di rapporto che si genera anche la capacità politica di rappresentanza nei confronti delle istituzioni e di tutta la società, e, più ancora, la capacità fare *advocacy*, di comprendere e combattere i fenomeni di discriminazione.

I falsi invalidi ci sono. Ma li hanno cercati nel posto sbagliato

Come commenta la realtà dei falsi invalidi? Quale opinione ha del fenomeno e delle sue cause?

A mio avviso c'è stata una grande esagerazione nel modo in cui il fenomeno è stato descritto e dato in pasto all'opinione pubblica: 800.000 controlli su 1.800.000 indennità di accompagnamento hanno "prodotto" 1.500 falsi invalidi, cioè lo 0,008%. Era davvero necessario fare 800.000 controlli? Quanto sono costati? Aggiungo che questi 1.500 casi non sono stati



scoperti dall'INPS, ma dalla Guardia di Finanza tramite controlli di altra natura. Per di più ci hanno assicurato che quei 1.500 casi sono stati prodotti da certificati falsati da mani esterne, quindi non sono le commissioni mediche ad aver prodotto quei falsi invalidi. Si dirà: dunque non esistono i falsi invalidi in Italia? Non è così, i falsi invalidi ci sono, il problema è dove sono andati a cercarli...

I falsi invalidi sono stati sempre presenti nell'ambito lavorativo: in pratica si tratta di quelle persone che, pur di ottenere un posto di lavoro, hanno pagato qualcuno perché falsificasse i certificati. Ovviamente è più facile certificare un dito rotto, a cui aggiungere magari una scogliosi e qualche altra cosa e arrivare così al 50% di disabilità, piuttosto che certificare una tetraplegia come ho io.

Il fenomeno etichettato come "falsi invalidi" è datato 1984: l'allora Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, Gianni De Michelis, scoprì che c'erano troppi inabili che entravano e uscivano dal mercato del lavoro. Caso emblematico è stato quello della Olivetti, che alla



e credo che, in una certa misura, sia un potenziale ancora inespresso. Tutti i ragazzi, nella scuola italiana, incontrano bambini e ragazzi con disabilità. Questo ha portato il nostro paese ad avere una tolleranza, io credo, superiore alla media.

La scuola e lo sport, per far pace tra disabili e società

Tuttavia il fenomeno della tolleranza ha aspetti contraddittori: quando, come Fish, siamo andati nelle scuole insieme con l'Arcigay a fare interventi sulla discriminazione, è venuto fuori che i ragazzi percepivano perfettamente la discriminazione subita a livello di orientamento sessuale, mentre sulla disabilità l'opinione diffusa era che i ragazzi disabili fossero un po' dei privilegiati che succhiavano soldi alla collettività; e questo, credo, anche in virtù delle campagne sui falsi invalidi. Quando però si entrava nelle classi, si trovava molta più solidarietà e mutuo aiuto rispetto a ciò che quell'opinione diffusa sembrava dire.

Sullo sport, poi, si registra un fenomeno particolare, nel senso che lo sport delle persone con disabilità è confinato al suo interno; non ci sono spettatori che siano esterni. Quest'anno, però, con le Paralimpiadi appena concluse, il Regno Unito ci ha dato un segnale innovativo e sorprendente: stadi pieni, biglietti venduti con largo anticipo, partecipazione straordinaria. E chi come me ha avuto la possibilità di girare Londra conoscendola bene, ha potuto osservare come sia cambiata la percezione degli inglesi nei confronti della disabilità. Nei pub, invece di trasmettere la partita del

Chelsea, dell'Arsenal o del Liverpool, si trasmettevano le Paralimpiadi su dei maxischermi, così come nei parchi. Tutti i telegiornali, inoltre, a riprova dell'ottimo lavoro di copertura e di comunicazione fornito dalla BBC, trasmettevano notizie sui giochi, spesso come apertura dei servizi sportivi, dando puntualmente tutti i risultati atletici e riportando persino le polemiche tra le squadre, gli allenatori etc...

Un giorno in prima serata è stato programmato un film della BBC su Ludwig Guttmann, famoso paraplegista ebreo tedesco scappato durante la seconda guerra mondiale, che fondò la prima unità spinale e creò lo sport paraolimpico. Ebbene, il film ebbe un ascolto pari a quello che da noi ha normalmente Sanremo. Questo per dare una dimensione di quanto grande sia stato l'impatto che ha avuto il fenomeno e come la gente sia stata preparata ad accoglierlo dalla stessa tv pubblica.

Un'ultima considerazione: alle Paralimpiadi erano presenti la regina, il sindaco di Londra, e il premier Cameron, ma non erano presenti altri capi di stato. Chi organizzerà il prossimo evento avrà un'asticella molto alta da superare. Lo sport, se è oggetto di vera considerazione, può essere un veicolo fondamentale di socialità; ma, per come è concepito in Italia, rischia di non diventarlo.

fine degli anni '80 fece 5.000 pensionamenti, tutti per invalidità; in realtà si trattava di 5.000 esuberanti, che l'azienda di Ivrea fece diventare tutti invalidi. Altro caso eclatante ci fu agli inizi degli anni '90, quando l'allora Ministro delle Poste assunse alcune migliaia di nuovi postini con "invalidità": ora tutto si può pensare tranne che una persona con un tetraplegia o con una sindrome di down possa fare il postino. Il fenomeno dei falsi invalidi cominciò così. Per non ricordare poi che quando Ciampi arrivò al Ministero del Tesoro e dell'Economia fece un'indagine sui membri del suo ministero, e 13 su 110 risultarono falsi invalidi. Bisogna andare a cercarli negli uffici, nelle aziende: queste persone hanno rubato i nostri posti di lavoro.

Che ruolo giocano la scuola e lo sport? Per permettere un avvicinamento tra persone con disabilità e società civile la scuola e lo sport sono realtà importanti. Si potrebbe fare di più in questi ambiti?

Sì, questi due canali hanno un potenziale grandissimo di integrazione



Lavoro e disabilità

Carlo Giacobini

Nel 1999 è stata approvata in Italia una norma potenzialmente assai importante per favorire l'inclusione nel mondo del lavoro della persone con disabilità. Si tratta della Legge 12 marzo 1999, n. 68 che sostituisce innanzitutto il concetto del collocamento obbligatorio con quello del *collocamento mirato*, intendendo favorire l'incontro fra mansioni lavorative e specificità di ciascun lavoratore. Ruolo centrale per il funzionamento di questa norma lo hanno *i servizi per l'impiego* che dovrebbero fattivamente supportare sia la persona che l'azienda che la assume.

Chi ne ha diritto

La Legge 68 individua quali sono le persone che possono accedere al collocamento mirato. Sono: le persone in età lavorativa affette da minorazioni fisiche, psichiche, intellettive o sensoriali che comportino una riduzione della capacità lavorativa superiore al 45 per cento; le persone invalide del lavoro con un grado di invalidità superiore al 33 per cento, accertata dall'Inail; le persone non vedenti o sorde; le persone invalide di guerra, invalide civili di guerra e invalide per servizio.



Una legge ancora pienamente valida: la n. 68 del 1999

Accertamento e collocamento

L'accertamento delle condizioni di disabilità è svolto dalle commissioni previste dalla Legge 104/92, integrate da esperti, e dovrebbe mettere in luce le capacità residue e raccogliere informazioni utili al collocamento.

Una valutazione adeguata delle persone con disabilità, per quel che riguarda le loro capacità lavorative, dovrebbe quindi consentire di inserirle nel posto adatto, anche attraverso l'analisi degli specifici posti di lavoro e attivando forme di sostegno sia nell'ambiente di lavoro sia nelle relazioni interpersonali e anche nell'adozione di ausili per lo svolgimento dell'attività lavorativa. In tal senso i servizi per l'impiego dovrebbero raccordarsi anche con i servizi sociali, sanitari e formativi del territorio.

Agli uffici sono affidate anche altre importanti competenze: la tenuta delle liste e delle graduatorie degli iscritti, la verifica degli interventi di inclusione lavorativa, le procedure di inserimento e avviamento al lavoro. Nei confronti delle aziende, gli uffici hanno il compito di rilasciare autorizzazioni ed esoneri e di stipulare convenzioni.

Le quote di riserva

La Legge 68/1999 fissa per i datori di lavoro pubblici e privati l'obbligo di avere alle proprie dipendenze lavoratori disabili in una percentuale pari al 7 per cento dei lavoratori occupati, se occupano più di 50 dipendenti. Se l'azienda occupa da 36 a 50 dipendenti, i lavoratori disabi-

li devono essere due; mentre l'obbligo scende ad un lavoratore, se le aziende occupano da 15 a 35 dipendenti.

I datori di lavoro sono anche tenuti a garantire la conservazione del posto di lavoro a quei soggetti che, non essendo disabili al momento dell'assunzione, abbiano acquisito per infortunio sul lavoro o malattia professionale eventuali disabilità. In casi particolari possono essere concesse deroghe o esenzioni parziali dall'obbligo di assunzione. Sono previste sanzioni nel caso in cui non vengano rispettati gli obblighi previsti dalla Legge.

Agevolazioni all'assunzione

Sia le regioni che le province autonome hanno la possibilità di concedere un contributo a chi assume disabili a tempo indeterminato, nel seguente modo:

- 60% del costo salariale quando l'azienda assume, tramite convenzione, un lavoratore disabile a cui è stata riconosciuta una riduzione della capacità lavorativa pari o superiore al 79%. Lo stesso contributo viene riconosciuto anche per i soggetti affetti da handicap intellettuale o psichico a prescindere dalla percentuale di invalidità riconosciuta al lavoratore;
- 25% del costo salariale nel caso in cui l'azienda assume un disabile, tramite convenzione, a cui è stata riconosciuta una riduzione della capacità lavorativa compresa tra il 67% ed il 79%.

Rimane poi vigente la possibilità di "fiscalizzare" gli oneri contributivi,

il che è un'agevolazione non da poco conto, visto che incide direttamente sulla spesa che l'azienda sostiene. La norma prevede:

- la fiscalizzazione totale, per una durata massima di otto anni, ad ogni lavoratore che abbia una riduzione della capacità lavorativa superiore al 79%, e per i disabili intellettivi a prescindere dal grado di invalidità;
- una fiscalizzazione pari al 50%, per una durata massima di cinque anni, per ogni lavoratore disabile a cui sia stata riconosciuta una riduzione della capacità lavorativa compresa tra il 67% ed il 79%.

Come fare?

Per iscriversi alle liste speciali e accedere al sistema di collocamento mirato, sono necessari alcuni passaggi. richiedere alla Commissione ASL la valutazione della disabilità ai sensi della Legge 68/1999, che è un accertamento diverso da quello di invalidità civile e/o di handicap; con il certificato di disabilità e con la documentazione con comprova lo stato di disoccupazione, ci si deve iscrivere alle liste speciali presso gli uffici del lavoro; l'iscrizione consente la chiamata da parte dei servizi per l'impiego, ma anche di partecipare ad alcuni concorsi pubblici contando su un punteggio maggiore. È comunque ammessa la chiamata nominativa, cioè la possibilità che l'azienda, in accordo con i servizi per l'impiego, assuma direttamente una persona identificata per proprio conto.



intervista a
Luca Pancalli

Otto ori, sei argenti e un bronzo. Luca Pancalli, oltre che l'attuale presidente del Comitato Italiano Paralimpico (CIP) e del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), è stato un grande campione dello sport. L'abbiamo intervistato per fare un po' il punto con lui al termine dei Giochi paralimpici di Londra, i XIV della storia.

Pancalli, cominciamo dal linguaggio. Anche in questi giochi abbiamo notato che molti giornalisti hanno difficoltà ad esprimersi in maniera corretta o hanno finito con il tratteggiare gli sportivi con toni eccessivamente enfatici, calcando più sui drammi che sulle performance vere e proprie. Lei che ne pensa?

Guardi, da un punto di vista formale è indiscutibile che sia più appropriata una terminologia rispettosa dell'essere umano in quanto tale, e quindi è giusto che si parli sempre di "persone" con disabilità e non di "diversamente abili", "disabili", per non dire "handicappati". Viviamo in un mondo dominato dalle regole di comunicazione per cui l'utilizzo di un linguaggio corretto è importante. Poi, però, c'è una questione più sostanziale che mi porta a dire "chia-

È lo sport che sfonda il muro dei pregiudizi



Alex Zanardi, due medaglie d'oro e una d'argento a Londra



mateci come volete ma fatelo in modo rispettoso”.

Dopo il successo di ascolti di queste paralimpiadi che hanno contribuito ad accendere nell'opinione pubblica l'attenzione ai temi della disabilità, non teme che, come sempre, finito il momento di gloria, si spenga anche l'interesse verso i problemi?

Certamente, passato il momento di festa, si rischia di tornare nell'oblio. Come movimento sportivo, siamo però consapevoli dell'impatto che possiamo avere sulle co-

scienze delle persone portandole a riflettere sulle problematiche che vivono i disabili, i quali non sono soltanto atleti e campioni dello sport, ma anche e soprattutto normali individui che vivono in attesa di una legislazione più adeguata per questioni gravi come l'autosufficienza, la scuola, il lavoro, l'integrazione. Lo sport può e deve essere un ariete che sfonda il muro di silenzio e di mancanza di conoscenza che regna nella società, in una situazione in cui le politiche sociali pagano dei ritardi davvero inaccettabili.

E' come se per l'opinione pubblica ci fossero due mondi: quello degli sport da amare e per cui tifare e tutto il resto. Il “resto” è percepito come un mondo fatto solo di problemi che a nessuno piace vedere, e affrontare. Come si può cambiare quest'ottica deformante?

Occorre una responsabilizzazione della politica sui grandi temi sociali

che hanno bisogno di risposte urgenti. E' necessario accendere un altro tipo di riflettori: non più solo quelli puntati sullo sport e i suoi campioni, che illuminano soltanto uno spaccato del mondo della disabilità, che ci fa esultare ma ci impegna di meno. Bisogna andare oltre, bisogna far crescere questo paese e diffondere una cultura che insegni a pensare alla spesa sociale destinata alle persone disabili come a un diritto e non a un costo, come a un investimento e non a uno spreco.

«Ad un giovane disabile dico: nello sport puoi trovare un tuo spazio»

Si discute molto sul termine paralimpiade e sul fatto che possa essere una *diminutio* rispetto alle olimpiadi dei normodotati. Lei sarebbe d'accordo a cambiarlo?

Paralimpiade è un termine nato con l'intento ben specifico di portare avanti le istanze del movimento paraplegico. Poi è diventato qualcosa'altro, acquistando nell'immaginario collettivo una sua identità forte e ben riconosciuta. Quindi non so se sarebbe giusto cancellare qualcosa di così accreditato nel mondo sportivo internazionale.

E per quanto riguarda l'idea di accorpate olimpiadi e paralimpiadi in un'unica manifestazione?

Credo che oggi i tempi non siano ancora maturi: sicuramente è un obiettivo cui si può mirare, ma sulla base di un percorso culturale che lo



primo piano

sostenga e lo prepari. Non vorrei che celebrare le olimpiadi in un unico contenitore portasse a diminuire anziché aumentare la portata dell'evento. Faccio un esempio: se nello stesso giorno avessero vinto Pellegrini o Camerini di cosa avrebbero parlato i giornali il giorno dopo?

Il medagliere paralimpico ha visto ai primi posti Cina, Russia, Gran Bretagna, Ucraina. Secondo lei è una classifica che rispecchia gli investimenti di questi paesi verso le persone disabili?

Sicuramente è una cartina di tornasole sugli investimenti nell'ambito sportivo, ma non può essere generalizzabile a tutti gli investimenti che un paese fa rispetto alla disabilità. In questo caso, gli Stati Uniti, per esempio, forse non sarebbero così in basso nella classifica (*sesto posto, ndr*). Il resto può dipendere da altri fattori, tipo la rilevanza di rappre-

sentanti paralimpici nell'establishment, o il caso di campioni che diventano *testimonial* riconosciuti dell'opinione pubblica.

E l'Italia in questa classifica come si piazza?

Il medagliere dell'Italia con le sue 28 medaglie (a Pechino 2008 erano state 18) mi lascia abbastanza soddisfatto. Siamo stati il Paese che ha registrato il miglior incremento di posizioni rispetto a quattro anni prima. Ma c'è ancora molto da fare in termini di investimenti, soprattutto ora che l'incremento della partecipazione sportiva necessiterebbe di maggiori risorse.

Un ragazzo con disabilità che vuole avvicinarsi al mondo dello sport che percorso deve fare?



Luca Pancalli

Deve sapere che ha un movimento paralimpico forte e presente sul territorio a cui potersi rivolgere, e da cui poter essere indirizzato in una delle associazioni affiliate alla nostra federazione, a seconda della specialità che intende perseguire o per cui è più adatto. Le scelte possibili sono davvero tante. Basti pensare che solo nel nuoto, che è la realtà che ho conosciuto meglio come ex sportivo, oggi ci sono oltre 600 diverse specialità.





a colloquio con **Adriano Silanus**

Sesso, amore e disabilità

Storia di un progetto

La vita sessuale ed affettiva delle persone con disabilità è un argomento messo sotto silenzio, su cui si addensano imbarazzo, equivoci, ignoranza e pregiudizi. Per contrastare questo silenzio è nata l'idea di realizzare un film documentario in cui protagonisti fossero le persone disabili, il loro racconto, le loro esperienze.

Il progetto, totalmente autofinanziato tramite facebook, è stato realizzato dall'Associazione B.V.Bo. (Biblioteca Vivente Bologna), in collaborazione con l'Associazione CDH (Centro Documentazione Handicap) di Bologna. Ne parliamo con uno degli autori, Adriano Silanus. E' la persona che per realizzare il film ha percorso tutta l'Italia, dalla Lombardia alla Sicilia, compresa la Sardegna. Novemila chilometri.

"Il progetto - dice - è nato da una costola della ricerca 'Abili di cuore' che la dott.ssa Priscilla Berardi presentò nel 2006. Erano state contattate un certo numero di persone omosessuali con disabilità alle quali venne chiesto di registrare delle interviste audio, in forma anonima. Le interviste furono poi esaminate con il sociologo Raffaele Lelleri. Io raccolgo le impressioni a caldo delle persone intervistate, le loro emozioni, i loro sentimenti. Accadeva che, al momento delle domande a ruota libera, emergeva una straordinaria voglia di raccontarsi e di mettere a nudo i propri desideri". Silanus racconta che quei contatti lo colpirono molto. Successivamente si perfezionò nella ripresa e montaggio. E, nella primavera del 2010, in-

sieme a Priscilla Berardi, Valeria Alpi e Raffaele Lelleri, decisero di realizzare un documentario, tutto centrato su interviste, come complemento divulgativo della ricerca.

Una straordinaria voglia di raccontarsi

"Abbiamo stabilito da subito alcuni punti fondamentali - racconta Silanus - l'indagine doveva essere estesa a tutti gli orientamenti, sia omosessuali, e gli intervistati dovevano 'metterci la faccia', cioè fare da testimoni delle varie esperienze, sia di coppia che di single. Inoltre si è deciso di considerare solo le disabilità fisiche ritenendo che quelle psichiche meritassero un lavoro separato. Si è anche deciso di ascoltare, per brevi momenti, anche alcuni partner e genitori, oltre che fisioterapisti e alcuni medici. In totale sono state fatte 37 interviste, di cui 30 appaiono nel DVD, mentre le altre sono visibili sul sito".

Dal racconto di Adriano Silanus emergono le difficoltà avute nel mostrare il filmato a chi non è a contatto con persone disabili. Ci sono state anche battute ironiche. Ci si immagina che un ragazzo disabile sia anche impotente. Oppure si pensa che le ragazze abbiano un ruolo del tutto passivo. Cose che non sono per nulla vere.

Molto diverse tra loro sono state le persone intervistate. Chi si propone con spavalderia, chi con frustrazione. Chi vorrebbe costruirsi una famiglia nonostante l'impossibilità fisiologica, e chi deve badare



alla contraccezione per le sue molteplici frequentazioni con persone che si sentono eccitate dai vari tipi di disabilità. Chi ha generato prole tra mille difficoltà e chi, pur potendo, non lo farebbe per paura della società attuale.

Il film ha avuto un riscontro di proporzioni inattese. "E questo è segno - mi dice Adriano - che è giunto il momento di parlare di questo argomento, di considerare superati gli stereotipi e di riconoscere una persona per le sue qualità e non per una sua caratteristica fisica". Uno degli intervistati nel film dice: "Personalmente vedo la diversità come un valore, e anche la disabilità arricchisce chi la possiede".

Chi vuole saperne di più può andare sul sito www.sessoamoredisabilita.it



Lukashenko, tra venerazione e irrisione

Marco Buemi



Quando si arriva a Minsk, dai paesi dell'Europa occidentale, si ha la sensazione di fare un salto temporale all'indietro, prima del 1989, quando ancora esisteva la cortina di ferro e la Bielorussia faceva parte della vecchia URSS. La città rappresenta l'esempio migliore di pianificazione sovietica su larga scala, con palazzi governativi mastodontici di color cemento. Durante la seconda guerra mondiale il centro della città e il nodo ferroviario furono completamente rasi al suolo e complessivamente furono distrutte circa l'80% delle abitazioni.

La Bielorussia, in questi ultimi anni, è sempre al centro delle cronache internazionali per le continue violazioni dei diritti umani compiute dal regime di Lukashenko.

Un potere autoritario fatto di brogli e propaganda

Dopo la proclamazione dell'indipendenza dalla Russia, il 25 agosto 1991 e l'approvazione della nuova Costituzione, Alexander Lukashenko venne eletto presidente della Bielorussia a suffragio diretto. Il "padre venerato", come ama farsi chiamare in patria, era stato direttore di un "sovkhoz", una fattoria di Stato, ed ha costruito il suo potere personale sulle ceneri dell'URSS, creando un regime autoritario, grazie ai suoi legami con Mosca. La propaganda domina il paesaggio cittadi-



no. Camminando per le vie della città, non è difficile infatti vedere scritte in rosso e verde, il colore della bandiera nazionale: "Io amo la Bielorussia" o "Siamo bielorussi!". Le legislative del 2000 diedero di nuovo la vittoria ai candidati vicini al Presidente, ma sia l'opposizione sia l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) denunciarono brogli elettorali. Nel 2004, grazie a una modi-

fica costituzionale, Lukashenko poté candidarsi per un terzo mandato, vincendo sia le presidenziali del 2006, sia le legislative del 2008 quando tutti i 110 seggi del Parlamento furono assegnati ad appartenenti al suo partito. Alle presidenziali del dicembre 2010 Lukashenko mantenne il suo potere con quasi l'80 per cento dei voti. Il giorno dopo l'ennesima elezione del "padre venerato", si svolsero manife-



stazioni di protesta contro i brogli elettorali e vennero arrestati centinaia di attivisti e sette dei nove candidati. Anche in quel caso gli osservatori dell'OSCE denunciarono di non aver potuto monitorare il conteggio in più della metà dei seggi e di aver riscontrato irregolarità negli altri.

Gli orsetti antiregime piovuti dal cielo

Lo scorso 23 settembre si sono svolte le elezioni per il rinnovo della Camera dei rappresentanti, la camera bassa dell'Assemblea nazionale che ha il potere di nominare il primo ministro. Dei 110 seggi, 109 sono stati assegnati ai partiti che appoggiano il presidente Lukashenko, perché è stata raggiunta la soglia del 50 per cento dei votanti in tutti i distretti elettorali, tranne che in quello in cui correva un esponente del partito liberal-democratico, unico partito di opposizione presente alle elezioni; lì il seggio è rimasto vacante. Gli altri due partiti di opposizione, il Fronte Popolare e l'Unio-

ne Civile, hanno ritirato i propri candidati e non hanno partecipato alle votazioni, dal momento che il governo aveva respinto le richieste di liberazione dei prigionieri politici e si era rifiutato di consentire pari libertà di informazione sui programmi elettorali.

I primi di agosto si è, però, verificato un evento singolare: Aleksandr Lukashenko è stato messo in crisi da un'invasione di peluche. Due membri dell'agenzia pubblicitaria svedese Studio Total hanno preso lezioni di volo e, ottenuta la licenza, sono partiti con un piccolo velivolo alla volta della Bielorussia e, dopo aver violato il superprotetto spazio aereo, l'hanno "bombardata" con orsetti che portavano al collo messaggi anti-censura e a sostegno della democrazia.



ars". Una volta sistemate le cose in casa propria, è passato ad alcune azioni di rappresaglia contro il "nemico esterno", prima cacciando l'ambasciatore svedese, il cui go-



Lukashenko ha reagito all'irrisolte rimuovendo subito i vertici della difesa aeronautica, colpevoli di non aver respinto l'aereo nemico. Inoltre, ha fatto arrestare un blogger attivista bielorusso che aveva pubblicato su Internet le foto degli orsetti. In aggiunta, ha minacciato di abbattere i velivoli in caso di nuovi voli con i "teddy be-

verno ha reagito vietando l'ingresso sul proprio territorio al nuovo inviato bielorusso, e procedendo poi con l'espulsione di due diplomatici.

"Un dittatore può essere temuto e odiato, ma quando la gente inizia a ridere di lui, i suoi giorni sono contati", sostiene Thomas Mazetti, titolare dell'agenzia Studio Total.



Il matrimonio è un diritto anche tra persone dello stesso sesso. E la Costituzione non lo vieta

Paolo Patané*

Anche la relazione omosessuale ha valenza sociale

La questione dell'estensione del matrimonio civile alle coppie dello stesso sesso evidenzia innanzitutto un dato della nostra recente storia politica e civile: la fase espansiva della rivendicazione dei diritti, in generale, ha vissuto un momento di importante affermazione lungo tutti gli anni Settanta (aborto, divorzio, statuto dei lavoratori) e ha poi subito un brusco rallentamento che ha approfondito la collisione tra una società in costante progresso ed una dimensione normativa incapace di seguirne e rappresentarne la più rapida evoluzione.

Tuttavia, la ripresa di un dibattito sui diritti oggi corre su due binari principali: la cittadinanza e, per l'appunto, il riconoscimento che per ogni donna ed ogni uomo il matrimonio civile è un diritto fondamentale indipendentemente dall'orientamento sessuale. Per offrirne contezza partirei da una domanda: è vero che la Costituzione vieta il matrimonio civile tra persone dello stesso sesso? Risposta: è assolutamente falso. La sentenza della Corte costituzionale n. 138 del 2010, persino nell'interpretazione più restrittiva, non fa riferimento a

divieti, ma sostiene l'insussistenza di un obbligo a introdurre il matrimonio gay. Che è cosa ben diversa. E' vero che in tal modo parrebbe che la Corte non riconosca una dignità costituzionale al matrimonio non eterosessuale (mentre invece è affermata la dignità costituzionale dell'unione omosessuale sulla base dell'art. 2 della Costituzione); ma è pure vero che la Corte, come noto, in materia di diritto di famiglia ha sempre mutato, anche nel giro di pochi anni, i propri orientamenti. Inoltre la sentenza della Corte di Cassazione n. 4184 del 2012 ha chiarito la libertà del Parlamento di scegliere a favore dell'estensione del matrimonio civile e ha affermato che "che le coppie omosessuali hanno gli stessi diritti dei coniugi ad una vita familiare".

Se concordiamo che oggi, nell'orizzonte laico a cui la Repubblica è vincolata, i fondamenti del matrimonio civile sono la valenza personale ed emotiva della relazione d'amore e la valenza sociale della

*Presidente dell'Arcigay da febbraio 2010 a novembre 2012

reciproca solidarietà morale e materiale, non si comprende come sia possibile confermare un divieto all'estensione dell'istituto alle coppie dello stesso sesso che ribadisce una palese e arbitraria disegualianza. In base a quali criteri, infatti, si introduce e giustifica, tra coppie etero ed omosessuali, un principio di differenza nei confronti dei sentimenti e del rilievo sociale della relazione? Aggiungo, poi, che non vi sono ragioni oggettive per ritenere che all'interno del nostro ordinamento siano pensabili divieti all'estensione del matrimonio, oramai oggetto di sistematica rimozione in tutti gli ordinamenti democratici dei Paesi di tradizione culturale e giuridica simile alla nostra. Con la sentenza 438 del 2008 proprio la Corte costituzionale ha sostenuto che l'autodeterminazione è un diritto fondamentale della persona e ne attraversa l'intera esistenza. In questo spazio tra il nascere, il vivere e il morire, anche la realizzazione della propria stabile relazione di coppia, e l'indispensabile riconoscimento giuridico, debbono ritenersi espressione di un diritto fondamentale all'autodeterminazione che non può conoscere disparità. Da qui deriva nitidamente, a mio giudizio, la natura di diritto fondamentale del matrimonio: ed è in quell'ambito, non a caso, che la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea lo colloca, stabilendo all'articolo 9 "il diritto di ogni uomo ed ogni donna di sposarsi e di costituire una famiglia".

**Il matrimonio,
per la Costituzione,
si fonda sulla
diversità di sesso**

Diritti delle coppie omosessuali: non c'è solo il matrimonio

Antonio D'Aloia*

L ragionamento non può che prendere le mosse dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 138 del 2010. Per la Corte il matrimonio tra persone dello stesso sesso non è obbligatorio costituzionalmente o quanto meno non può essere introdotto dalla Corte in via giurisprudenziale. Questo significa che la struttura 'eterosessuale' del matrimonio non è discriminatoria, e non viola un diritto costituzionalmente garantito degli omosessuali. Il Giudice costituzionale tuttavia, non si ferma alla risposta alla questione di legittimità costituzionale. Aggiunge una riflessione molto importante, e dal mio punto di vista assolutamente condivisibile: le unioni omosessuali sono formazioni sociali, e allo stesso modo di altre formazioni sociali, concorrono al libero sviluppo della personalità. Nel ragionamento del Giudice delle leggi, che conviene riportare nella sua interezza, "per formazione sociale deve intendersi ogni forma di comunità, semplice o complessa, idonea a consentire e favorire il libero sviluppo della persona nella vita di relazione, nel contesto di valoriz-

zazione del modello pluralistico. In tale nozione è da annoverare anche l'unione omosessuale, intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia ottenendone - nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge - il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri" (par. 8).

In sostanza, la Corte chiama il legislatore ad una presa di coscienza responsabile della necessità di regolamentare le unioni tra persone dello stesso sesso e di dare concreto riconoscimento ad una serie (non specificata) di diritti e doveri dei partners: non ritiene però che questo debba per forza avvenire nella forma del matrimonio. Il "diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia ottenendone - nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge - il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri" non è la stessa cosa di un (preteso) diritto a

*Professore ordinario di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Parma



realizzare questa esigenza attraverso il matrimonio. A me non sembra una posizione contraddittoria o discriminatoria.

La Corte fa bene a marcare un limite all'interpretazione evolutiva di concetti come famiglia e matrimonio. La consapevolezza che le norme costituzionali sono fatte per vivere nel tempo e assumere anche significati diversi in rapporto al mutare dei contesti culturali e sociali, ci ha ormai abituati all'idea che il testo non è tutto, però non possiamo dire che il testo è niente, non possiamo far dire alle norme costituzionali cose completamente diverse da quello che le norme costituzionali potevano o volevano dire. La struttura testuale (il riferimento all'uguaglianza giuridica e morale dei coniugi, alla garanzia dell'unità familiare, le connessioni testuali e logiche dell'articolo 29 con gli articoli successivi: la procreazione, la famiglia intesa come comunità di diritti e doveri tra genitori e figli, la protezione della maternità), ma vorrei dire anche il contesto storico-sociale, il senso che alimenta ancora oggi quelle norme costituzionali sulla famiglia e sul

matrimonio, il loro mantenersi nel tempo, ci restituisce l'immagine di un modello che ha fra i suoi fondamenti razionali la diversità di sesso. A questa stregua, riconoscere alle convenienze *same sex* una regolazione che, pur prendendo atto della autenticità della loro dimensione affettiva e relazionale, non prefiguri una automatica e generale estensione dello schema matrimoniale, non può essere liquidata come una soluzione "segregazionista", ma esprime invece un ragionevole bilanciamento tra il principio antidiscriminatorio legato alle condizioni personali, e le caratteristiche formalmente accolte e confermate dal disegno costituzionale, di un istituto giuridico come il matrimonio.

Resta un punto di domanda che la Corte non ha effettivamente risolto. Ciò che è precluso all'interprete - e in particolare alla Corte - è invece possibile per il "legislatore"?

La mia sensazione è che, al di là della ambivalenza di alcune espressioni usate, e di alcuni passaggi argomentativi, la Corte abbia fatto propria una interpretazione dell'art. 29 (e dell'art. 2) che non consente, al-

meno allo stato, una completa estensione del matrimonio anche al di fuori della relazione eterosessuale. Per il Giudice costituzionale, formazioni sociali (anche) a vocazione relazionale/familiare e 'famiglie' sono figure diverse, innanzitutto nella considerazione costituzionale. Confondere i due piani, anche attraverso un intervento legislativo, sarebbe una interpretazione 'sostitutiva', probabilmente estranea al raggio di riconoscibilità alla stregua dell'art. 29. Quello che mi sembra importante, invece, è che il legislatore prenda sul serio, e subito, il monito della Corte a regolare questa materia. Non c'è solo il diritto al matrimonio, che rischia di diventare una bandiera 'ideologica' e 'divisiva'. Ci sono diritti concreti, esigenze di vita relazionale, possibilità, che attendono e meritano una risposta e un riconoscimento effettivi. Continuare ad eluderli sarebbe, questo sì, discriminatorio.

Per iniziativa della LPH, associazione di tutela dei diritti delle persone disabili

Alla Reggia di Caserta, adesso, l'accesso è per tutti

Vitaliano Ferraiolo*

A ttribuire ogni colpa alla spending review sarebbe la cosa più ovvia e facile da fare. Ma non è così. Diciamo che è pure vero che il taglio delle risorse pubbliche si riverbera negativamente a cascata sui servizi alle persone, ma qui a Caserta e provincia la questione non può essere liquidata semplicemente così. È una questione ben diversa e, a nostro modo di vedere le cose, ben più grave. È una questione che investe la legalità e l'etica che dovrebbero essere alla base del lavoro di ogni amministratore pubblico. È una questione che investe gli aspetti del riconoscimento di diritti esigibili, sanciti costituzionalmente, ribaditi da una legge – la 18 del 2009 – che nelle Amministrazioni pubbliche locali è passata inosservata.

Ed è passata inosservata, o per lo meno più sottovalutata, anche tra le associazioni degli stessi diretti interessati che, sfiduciati e stremati dal muro di gomma delle istituzioni, nemmeno li rivendicano più i diritti e si accontentano delle “briciole” offerte. In realtà la questione è che gli Enti non hanno proprio la cultura della programmazione inclusiva! Nelle politiche sociali nessuna Amministrazione dialoga con un'altra per programmare congiuntamente azioni di sistema forti che invertano la tendenza negativa; e spesso, anche dove si potrebbe operare positivamente a costo zero, ci sono segnali negativi di regresso.

Un caso emblematico, lo abbiamo alla Reggia di Caserta, sede della Soprintendenza del Ministero dei Beni culturali che, nonostante i nostri pareri contrari, ha eliminato lo scivolo agevole per accedere agli uffici sostituendolo con un inadatto “scoiattolo” (trabaccolo paratecnologico a batterie per superare gli scalini). Un gesto di grave arroganza del potere che riporta indietro di decenni diritti ormai dati per acquisiti.

La LPH di Caserta, associazione di tutela dei diritti delle persone disabili, ha ricevuto recentemente il riconoscimento di ente “antidiscriminazione”, ma già dal 2007 si è prefissa l'obiettivo di far dialogare le Amministrazioni nel settore del turismo, affinché si potesse creare un cir-



cuito che fosse rispettoso delle esigenze di tutti i turisti, senza alcuna discriminazione. Nel 2008, per lo sforzo profuso e i risultati raggiunti, dopo aver creato il network SITIn (Servizi Integrati per un Turismo Inclusivo) ha ricevuto il riconoscimento del 1° premio nazionale “Italia accessibile” da ENIT e Regione Toscana. E così la Reggia di Caserta è diventata, grazie ad un protocollo d'intesa tra Provincia, EPT, Soprintendenza, LPH e coop Ability 2004, un bene culturale finalmente accessibile e fruibile da tutti, senza discriminazione alcuna. (www.turismoocaserta.it). Ancora oggi il servizio funziona e cerchiamo di mantenerlo attivo, anche se i finanziamenti si sono ridotti al lumicino, grazie al lavoro volontario di diversi giovani. Perché noi in quello che facciamo ci crediamo e abbiamo il feedback positivo di tutti i turisti (cosa che invece all'Istituzione non interessa) che ci incoraggia e gratifica. Insomma difendiamo il nostro terreno conquistato con fatica contro il muro di gomma dell'indifferenza e della non curanza. Per questo abbiamo ottenuto un importante risultato con l'apertura di un servizio informativo turistico fuori la Reggia, che la stampa locale ha messo molto in risalto.

*Presidente LPH onlus Caserta

L'accoglienza integrata della rete SPRAR nel comune di Melicuccà

Youssuf, pizzaiolo. Una storia normale

Cristiana Russo e Luigi De Filippis

“Impegno. Opportunità. Fare rete. Sono queste le parole con cui potremmo indicizzare per una rapida ricerca la storia di Youssuf (come si usa, il nome è modificato). Una storia davvero normale di un rifugiato che, entrato nella rete SPRAR, ha riconquistato la propria autonomia con un utilizzo coerente e corretto dei mezzi messi a disposizione. Una storia che non ha grandi colpi di scena, o forse sì, come l'aver ottenuto il permesso di finanziare l'assicurazione auto per un anno, al fine di consentirgli di intraprendere un tirocinio lavorativo. Anche i burocrati hanno un cuore (e lungimiranza). Una storia che nasce con una gastrite apparentemente resistente a tutti i trattamenti, che prosegue con un caparbio studio della lingua italiana, che finisce in un corso di formazione online per pizzaiolo. E da qui ricomincia, perché avere la possibilità di intraprendere un tirocinio pratico (quello non online), opportunità che è offerta a pochi, significa essere apprezzati da chi ti sta attorno, significa ricevere una proposta di lavoro (pare che in Italia la pizza non conosca crisi), significa trovare un alloggio, il cui accesso è limitato ai richiedenti asilo e ai rifugiati così come a tutti i migranti, significa mettere in moto tutta la rete di conoscenze possibili ed arredarlo, fornirlo di elettrodomestici, piatti e bicchieri e riverniciarlo. E si conclude con un invito a tutti gli operatori per una cena, ça va sans dire, a base di pizza. Ah, la gastrite... Me ne ero dimenticato. Perché in effetti anche Youssuf se n'è dimenticato da quando non è più 'un ospite del centro', ma è Youssuf, pizzaiolo”.

Così racconta Luigi de Filippis, medico presso il progetto di accoglienza integrata SPRAR “Free to dream” del Comune di Melicuccà (Reggio Calabria) gestito dalla Cooperativa sociale “Pro Alter 2000”. Quello che chiede un richiedente asi-



lo o un rifugiato, oltre al riconoscimento del proprio status di migrante forzato, è l'opportunità di ricominciare a vivere con le proprie forze. Utilizzando le proprie risorse. E però anche avendo la disponibilità di strumenti di orientamento e d'integrazione che solo la società di accoglienza può fornire.

Troppo poco ancora, in Italia, si sa dei richiedenti asilo e rifugiati, delle loro vite e delle motivazioni per le quali fuggono dal proprio paese. E molti ancora sono gli ostacoli di discriminazione diretta ed indiretta dei quali sono vittima. Lo sono insieme a tutti gli altri migranti, con la differenza che i richiedenti asilo e i rifugiati non hanno scelto di arrivare in Italia per migliorare le proprie condizioni di vita ma ci sono approdati per sopravvivere alle persecuzioni delle quali sono stati, o sarebbero stati, vittima nel proprio paese se non fossero fuggiti. E sono spesso portatori di storie di profonda sofferenza, che possono solamente peggiorare in contesti di vita discriminanti e poco accoglienti.

Il centro di accoglienza integrata del progetto “Free to dream” del Comune di Melicuccà è stato aperto nel gennaio 2011. Ha una disponibilità di 15 posti, e finora ha ospitato 5 nuclei familiari di cui 4 per più di 6 mesi. Su quattro tirocini formativi attivati, due hanno portato all'assunzione del tirocinante. Per le micro aziende del territorio reggino – dice la coordinatrice del centro, Maria Maugeri – la possibilità di poter formare on-the-job un lavoratore rappresenta un'opportunità. L'inserimento socio-economico dei rifugiati, e più in generale degli immigrati, è possibile grazie ad un lavoro di rete tra l'associazionismo, le istituzioni (in questo caso il Comune di Melicuccà) e le aziende del territorio. Così come è avvenuto per Youssuf.

Per saperne di più: www.losbavaglio.org



La sensibilizzazione della pubblica amministrazione

Beatrice Gusmano*

Il progetto “Le buone pratiche antidiscriminatorie a livello internazionale nello specifico ambito dell’orientamento sessuale”, realizzato da Avvocatura per i diritti LGBT – Rete Lenford su incarico di UNAR, si è concluso a settembre 2012.

Tale progetto ha avuto come finalità la mappatura delle buone prassi a livello internazionale contro la discriminazione delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e transessuali (LGBT) nel mercato del lavoro. Una selezione di queste azioni positive è stata approfondita e presentata ai Tavoli Tecnici nelle Regioni Obiettivo Convergenza (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia), i quali hanno poi progettato la potenziale replica e l’adattamento della buona pratica nei rispettivi territori grazie al coordinamento di Avvocatura per i diritti LGBT – Rete Lenford.

La buona pratica internazionale scelta come modello replicabile in Sicilia è stata l’esperienza di formazione per i dirigenti pubblici avviata a partire dal 2010 dal comune di South Lanarkshire (Scozia).

Il Tavolo tecnico tenutosi a Palermo il 18 giugno 2012 ha scelto come azione positiva la realizzazione di un evento di sensibilizzazione per tutti/e i/e dirigenti e dipendenti della Regione Sicilia e delle Province sulle tematiche inerenti l’orientamento sessuale e l’identità di genere, con particolare attenzione alla formazione dell’identità sessuale, agli stereotipi e agli aspetti sociali e legali legati alla discriminazione.

La sensibilizzazione degli enti pubblici è stata scelta come importante per la realtà siciliana sulla base della necessità, sia all’interno del posto di lavoro che nei confronti dell’utenza, di promuovere la cultura del rispetto e dei diritti e di far conoscere i temi connessi all’orientamento sessuale e all’identità di genere, nell’ottica tanto di fornire strumenti per la gestione dell’utenza quanto di migliorare il benessere di dipendenti e utenti.

La buona pratica di sensibilizzazione è stata progettata coinvolgendo le associazioni lesbiche e gay del territorio, le quali hanno preso l’impegno di or-

ganizzare dei momenti di sensibilizzazione dei dirigenti sulla base delle loro competenze, e il sindacato, quale promotore della sensibilizzazione all’interno dei propri comparti. L’URPS (Unione Regionale delle Province Siciliane) si è impegnato nella ricerca fondi e nel coordinamento della progettazione in collaborazione con altri enti.

Uno degli aspetti di forza dell’incontro è rappresentato sicuramente dall’eterogeneità dei soggetti che componevano il Tavolo tecnico.

Per la Regione Sicilia, c’erano il dipartimento Famiglia e politiche sociali, Unità operativa su Interventi sulle nuove povertà, Pari opportunità e immigrazione e le referenti della Rete regionale Pari opportunità di: assessorato Territorio e ambiente, dipartimento Comando corpo forestale; Pari opportunità della Segreteria regionale; Ufficio legislativo e legale; assessorato dell’Economia, dipartimento Finanze e credito; assessorato Bilancio e finanze, dipartimento Bilancio e tesoro e servizio Bilancio fondi comunitari; Agenzia regionale dell’impiego.

Per la Provincia di Palermo sono intervenuti l’assessore alle Politiche sociali e giovanili e l’assessora alle Pari opportunità. Hanno inoltre partecipato l’URPS e, come stakeholder locali, le associazioni Agedo, Arcigay e Articolo Tre e il sindacato Cgil – Nuovi Diritti di Palermo.

Al Tavolo Tecnico hanno partecipato Unar regionale, una ricercatrice di Rete Lenford, e Giuseppe Burgio, ricercatore dell’Università di Palermo.

Un ulteriore supporto è stato fornito dal referente formazione del Servizio LGBT del comune di Torino, primo ufficio municipale che dal 2001 si occupa specificatamente del superamento delle discriminazioni basate sull’orientamento sessuale e sull’identità di genere all’interno della pubblica amministrazione.

*Ricercatrice e coordinatrice dei Tavoli Tecnici, Avvocatura per i diritti LGBT – Rete Lenford

Bari. "Cercare il talento ovunque si trovi. Senza barriere, senza distinzioni"

L'Ikea apre le porte al "parimerito"

Irma Melini



Lo scorso settembre, la sede Ikea di Bari ha ospitato l'evento Parimerito, promosso dall'Unar e realizzato dalla "Associazione Parks-Liberi e uguali".

La Parks è un'associazione senza scopo di lucro che opera sotto il patrocinio del Ministro per le Pari Opportunità e i cui soci sono esclusivamente datori di lavoro. Obiettivo specifico dell'associazione è aiutare le aziende socie a comprendere appieno e realizzare al massimo le potenzialità di business legate allo sviluppo di strategie e buone pratiche rispettose della diversità.

In Parks l'idea forza è che l'inclusione e il rispetto siano vincenti soltanto se coinvolgono davvero tutti. Per questo il lavoro di Parks ha un focus prevalente, ma non esclusivo, nell'area più difficile e culturalmente sfidante del cosiddetto diversity management: quella legata all'orientamento sessuale e all'identità di genere.

Le aziende socie di Parks sono una pattuglia di prestigiosi brand internazionali che hanno deciso di implementare anche in Italia la propria visione di un ambiente di lavoro rispettoso e inclusivo per il talento delle persone soggette a discriminazione, e in primo luogo le persone LGBT.

Obiettivo del progetto Parimerito è realizzare e sviluppare il *diversity management* in Puglia, in Calabria, Campania e Sicilia. Si tratta, cioè, di facilitare l'inserimento lavorativo delle persone ap-

partenenti a categorie tradizionalmente discriminate, coinvolgendo aziende e istituzioni.

Conseguire una condizione di pari merito per tutti vuol dire fare in modo che chiunque possa contribuire con il proprio talento alla crescita della propria azienda, pubblica o privata che sia, senza subire distinzioni e discriminazioni basate sulle proprie caratteristiche personali.

Per tendere a questo obiettivo il progetto si propone di sensibilizzare le aziende e le Istituzioni sulle opportunità che possono derivare dalla costruzione di luoghi di lavoro inclusivi. Altro impegno del progetto consiste nel creare un collegamento tra domanda e offerta di lavoro rivolto espressamente ai candidati che appartengono alle categorie che più spesso incontrano ostacoli nel mercato del lavoro e nel proprio sviluppo professionale.

"Cercare il talento ovunque si trovi. Senza barriere, senza distinzioni". Questo è lo slogan della giornata di sensibilizzazione realizzata a Bari in settembre. Analoghe iniziative erano state condotte in precedenza a Catania e a Napoli, con un buon successo. Anche a Bari l'esito dell'iniziativa è stato positivo, grazie al lavoro di sensibilizzazione ed organizzazione svolto dall'Associazione Parks e dal "Forum per responsabilità sociale d'impresa" di Confindustria Bari.

Sono 14 le aziende che hanno aderito all'evento e che hanno realizzato colloqui con giovani candidati. La giornata ha aperto i battenti con la presentazione del progetto da parte del responsabile delle Relazioni esterne di IKEA Italia, Valerio Dibussolo, a cui sono seguiti gli interventi del presidente di Parks, Ivan Scalfarotto, e dell'esperto dell'Unar, Marco Buemi. Il Comune di Bari ha patrocinato all'iniziativa e il Sindaco, Michele Emiliano, ha partecipato all'incontro.



La libertà religiosa in Italia

a cura di **Giampiero Forcesi**

Dal mese di dicembre 2010 l'attività del contact center dell'UNAR, relativa alle discriminazioni basate sulla razza e sull'origine etnica, è stata progressivamente ampliata agli altri fattori di possibile discriminazione (disabilità, età, religione e convinzioni personali, orientamento sessuale e diversità di genere). E si è cominciato a raccogliere le relative segnalazioni. Dal mese di novembre 2011, a supporto del contact center, sono state avviate specifiche attività di back office, a livello di consulenza giuridica e di supporto operativo. Per le discriminazioni basate sulla religione e le convinzioni personali, tramite una procedura di evidenza pubblica, il servizio di back office è stato affidato alle Acli. E' ancora presto, però, per avere i primi dati sulle segnalazioni pervenute. Si tratta di numeri ancora molto bassi. Del resto la discriminazione basata sul fattore religioso è una problematica molto complessa e, al tempo stesso, poco dibattuta dall'opinione pubblica italiana. In Italia, infatti, prima del sopraggiungere, impetuoso, del fenomeno dell'immigrazione, le minoranze religiose presenti sul territorio (ebrei e chiese evangeliche) riguardavano numeri assai poco rilevanti e situazioni non

conflittuali, tali dunque da non attrarre più di tanto l'interesse dell'opinione pubblica. Viceversa, a partire dagli anni '80, hanno iniziato a mettere radici nel Paese quote rilevanti immigrati che fanno riferimento ad altre chiese e fedi: la chiesa ortodossa, come anche chiese evangeliche minori ("chiese etniche"), oppure di religioni diverse dal ceppo ebraico-cristiano, soprattutto l'islam, ma anche religioni orientali, come il buddismo e l'induismo. Una volta, dunque, affrontate le prioritarie questioni di accoglienza e di integrazione sociale, sono venute emergendo, negli ultimi anni, problematiche culturali e religiose.

L'Italia solo di recente ha preso consapevolezza di essere divenuto un paese multiculturale e multireligioso. Sono sorti problemi come quello dell'uso del velo da parte delle donne musulmane, o altri ugualmente relativi agli stili di vita (l'infibulazione, forme molto marcate di autorità dei genitori sui figli minorenni, etc.). O problemi come la contestazione all'uso del crocifisso nelle scuole e negli altri uffici pubblici venuta da cittadini non di religione cattolica. O la questione, più volte discussa ed emersa anche di recente, di cosa fare dell'ora di religione a scuola, se rafforzare le proposte di insegnamenti alternativi a quello cattolico per gli alunni di altre confessioni o se trasformare l'insegnamento

della religione cattolica in un insegnamento multiculturale e multireligioso rivolto a tutti. Soprattutto sono sorti problemi relativi ai luoghi di culto e ai ministri di culto: problemi, questi ultimi, resi più acuti in particolare per i musulmani, e ciò anche a causa delle tensioni politiche che attraversano le relazioni tra l'Occidente e alcuni dei Paesi a maggioranza musulmana e per la posizione ideologica assunta da alcune forze politiche italiane.

In questo reportage raccontiamo come l'Italia, a partire dalla sua Carta costituzionale (1948), ha affrontato il tema del rapporto con le minoranze religiose e del diritto di tutti alla libertà di professare pienamente la propria fede religiosa anche in forma associata. Oltre alla voce di alcuni esperti, come il docente di diritto costituzionale e senatore cattolico, Stefano Ceccanti, e il docente di scienze politiche e giornalista, il valdese Paolo Naso, ascoltiamo anche il parere di quattro rappresentanti di altrettante confessioni religiose: Dora Bognandi, della Chiesa Avventista del 7° Giorno, il pastore Davide Casadio, della Missione Evangelica Zingana (affiliata alle Assemblee di Dio in Italia), Maria Angela Falà, vicepresidente dell'Unione Buddhista Italiana, e Sergio Yahya Pallavicini, vicepresidente della Comunità Religiosa Islamica italiana.





Il pluralismo religioso italiano nel contesto odierno

Una recentissima ricerca, condotta dal centro Studi sulle Nuove Religioni (Cesnur) ci dice che coloro che, in Italia, manifestano un'identità religiosa diversa dalla cattolica sono circa 1.395.000 se si prendono in esame i cittadini italiani (comprese le persone nate all'estero ma che hanno acquisito la cittadinanza italiana), e circa 4.358.000 se si aggiungono gli immigrati che non hanno la cittadinanza italiana. Questa presenza così consistente dipende principalmente dall'immigrazione proveniente dal mondo islamico e, in secondo luogo, dall'immigrazione cristiano-ortodossa dall'Est europeo. Ma qualche consistenza ce l'hanno anche gli inserimenti nel Paese di persone di religione induista, buddista, sikh, che provengono da paesi asiatici. E c'è anche un robusto protestantesimo pentecostale e battista di origine cinese, coreana, filippina e africana. Numeri più esigui, ma che concorrono all'insieme dell'universo di religione non cattolica, contraddistinguono le presenze storiche, in Italia, di ebrei, di valdesi e di altre chiese evangeliche, di testimoni di Geova (dalla fine dell'800), ol-

tre a una più recente adesione di cittadini italiani alle grandi religioni orientali.

Dunque, si calcola che i cittadini italiani che professano una religione diversa da quella cattolica sono il 2,5% della popolazione (vedi TAB 1). Se si calcolano anche gli immigrati (privi di cittadinanza italiana) la percentuale sale al 7,5.

Il protestantesimo italiano, secondo la ricerca del Cesnur, vede una forte prevalenza di pentecostali (vedi TAB 2).

Assai più incerte sono, invece, le statistiche sulle minoranze religiose presenti sul territorio se si considerano anche gli immigrati non cittadini. Anche perché non si hanno dati certi sull'immigrazione irrego-

Tab. 1 - Cittadini italiani appartenenti a minoranze religiose

Ebrei	36.000
Cattolici dissidenti(anticonciliari)	25.000
Ortodossi	105.000
Protestanti	431.000
Testimoni di Geova (e assimilati)	415.000
Mormoni (e assimilati)	25.000
Altri gruppi di origine cristiana	5.000
Musulmani	110.000
Bahá'í e altri gruppi di matrice islamica	4.000
Induisti e neo-induisti	25.000
Buddhisti	130.000
Gruppi di Osho e derivati	4.000
Sikh, radhasoami e derivazioni	5.000
Altri gruppi di origine orientale	2.000
Nuove religioni giapponesi	3.000
Area esoterica e della "antica sapienza"	15.000
Movimenti del potenziale umano	30.000
Movimenti organizzati New Age e Next Age	20.000
Altri	5.000
Totale	1.395.000



tacolare avanzata dei cristiani ortodossi (dovuta principalmente ai Rumeni) e la rilevanza dell'Islam, che si pone come la seconda religione presente sul territorio dopo quella cattolica, ancorché non la si possa ricondurre a un'unica organizzazione (cosa per altro vera anche per gli ortodossi). Ha poi un suo posto ben delineato la Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova (circa 415.000 fedeli), seguita dalle Assemblee di Dio in Italia (150.000 membri). Infine, è in forte crescita il numero degli immigrati sikh, in gran parte dispersi nelle campagne dove lavorano nel settore agricolo.

lare. I dati del rapporto annuale Caritas/Migrantes, per la metodologia con cui sono raccolti, forniscono un numero più alto rispetto al Cesnur. La differenza è dovuta principalmente al fatto che il Rapporto di Caritas/Migrantes muove dall'ipotesi che gli stranieri presenti in Italia abbiano la stessa ripartizione religiosa dei Paesi di origine, cosa non sempre vera.

La ripartizione degli immigrati tra le principali minoranze religiose fatta dal Cesnur poggia su una base di calcolo diversa, che parte anzitutto dal contatto diretto e dalla rilevazione delle forme organizzate della religione degli immigrati, e tiene conto dell'esistenza di una miriade di piccole realtà, per esempio le Chiese pentecostali africane che operano solo su scala locale (vedi TAB. 3).

Dalla ricerca del Cesnur emergono due elementi soprattutto: la spet-

Tab. 2 - Il protestantesimo italiano

Protestanti "storici"	65.000
Movimento di Restaurazione	5.000
Movimento dei Fratelli	21.000
Chiese libere (non pentecostali), holiness	8.000
Pentecostali	310.000
Avventisti	20.000
Altri	2.000
Totale	431.000

Tab. 3 - Immigrati in Italia (privi di cittadinanza italiana) appartenenti a minoranze religiose

Musulmani	1.250.000
Ortodossi	1.190.000
Protestanti	195.000
Induisti	105.000
Buddhisti	95.000
Sikh e radhasoami	60.000
Altri di origine orientale e africana	40.000
Testimoni di Geova	16.000
Ebrei	7.000
Altri	5.000
Totale	2.963.000

Colloquio con Paolo Naso, valdese

Dove stanno le discriminazioni religiose?



È docente di Scienza politica all'Università "La Sapienza" e coordinatore di alcuni programmi della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI). Ha diretto il mensile ecumenico "Confronti". Ed è autore, insieme al cattolico Brunetto Salvarani, del *Rapporto sull'Italia delle religioni*. Tre anni fa è uscito il primo rapporto; quest'anno il secondo, intitolato "Un cantiere senza progetto" per le edizioni della EMI di Bologna. Lui si chiama Paolo Naso ed è certo la persona giusta per cercare di capire che grado di effettiva libertà di espressione religiosa c'è oggi in Italia e dove si annidano, e di che natura sono, le discriminazioni di tipo religioso.

Comincio chiedendogli che cosa emerge dal secondo Rapporto sull'Italia delle religioni, che è stato appena pubblicato, rispetto alla situazione descritta tre anni fa. "C'è più consapevolezza – mi risponde – che il pluralismo religioso costituisca un tratto caratterizzante dell'Italia di oggi; e, dunque, si sente l'esigenza di un pieno riconoscimento pubblico di questo pluralismo". "Si avverte il bisogno – dice – di interventi legislativi, di politiche educative, e di maggiore visibilità nei circuiti dell'informazione". "Oggi – dice ancora – si possono individuare in Italia tanti *cantieri aperti*: nelle scuole, nella società civile ed anche a livello istituzionale. Il problema è che manca un 'progetto', l'idea che final-

Il lungo cammino della libertà religiosa in Italia

Ci sono situazioni di discriminazione religiosa oggi in Italia? Prima di rispondere conviene andare un po' indietro nel tempo e ripercorrere il cammino fino ai nostri giorni.

1929. È l'anno della riappacificazione tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, dopo oltre un secolo di tensioni e di contrapposizioni. **L'anno del Concordato.** Il cattolicesimo viene dichiarato religione di Stato. Viene inserito l'insegnamento religioso nella scuola. E agevolata fiscalmente la Chiesa. Con un apposito Trattato è riconosciuta l'indipendenza e la sovranità della Santa Sede. Nello stesso anno il Parlamento approvò la cosiddetta **legge sui "culti ammessi"**: si dava cioè la possibilità alle comunità religiose non cattoliche (in quel tempo ebrei, valdesi, alcune chiese protestanti e ortodosse, i testimoni di Geova) di avere il riconoscimento dello Stato, ma le si sottoponeva anche a rigidi controlli di polizia. Non erano viste di buon occhio anche perché, allora, la Chiesa cattolica avversava la libertà religiosa, quella dei non cattolici, ritenendo che essa fosse un male morale e sociale.

1948. Finita la guerra, le forze politiche che avevano combattuto il fascismo scrivono la nuova **Costituzione**. Con l'**art. 3** si dichiara che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni né di sesso, né di razza, né di lingua, né di opinioni politiche, né di religione. All'**art.7**, però, riafferma i Patti concordati nel '29, cioè la posizione privilegiata della chiesa cat-



mente anche l'Italia è un paese 'normale' nel quale diverse culture e diverse confessioni possono convivere in un quadro culturale e giuridico che garantisca parità di diritti e quindi pieno accesso allo spazio pubblico”.

Il sistema religioso italiano ha la forma di una piramide

Paolo Naso mi fa la storia del cammino faticoso che hanno fatto le principali minoranze religiose per arrivare a stipulare l'intesa con lo Stato italiano – come prevede l'art. 8 della Costituzione – e a vederla poi approvata dal Parlamento. Il maggiore impedimento all'approvazione parlamentare delle intese (alcune, pur già raggiunte e siglate da parte dei vari governi, hanno aspettato anni nei cassetti prima di diventare legge) è stato, dice, “il veto della Lega, che per anni ha esorcizzato questo tema”. Recentemente, però, la situazione

è andata migliorando, e, grazie alla tenacia e all'abilità di esponenti di forze politiche pur diverse (mi fa i nomi di Stefano Ceccanti per il Pd e di Lucio Malan per il Pdl) la Commissione Affari costituzionali del Senato ha portato all'approvazione definitiva tre *intese* (con gli Ortodossi, con gli Apostolici e con i Mormoni), mentre sono al vaglio finale della Camera altre tre (Buddisti, Induisti, Testimoni di Geova).

E, dunque, chiedo, si può parlare oggi, in Italia, di discriminazioni religiose? A livello generale – risponde Naso – il problema è che ancora manca, in una società ormai multireligiosa, una legge che tute-

li espressamente la libertà religiosa (che, cioè, dovrebbe dare corpo all'art. 19 della Costituzione che, della libertà religiosa per tutti, afferma il principio). In Italia vige ancora, sebbene mitigata da alcune sentenze abrogative della Corte Costituzionale, la legislazione del 1929-1930 sui 'culti ammessi', una legge varata in epoca fascista e che soprattutto pone molti ostacoli. Oggi, in sostanza, c'è un sistema piramidale: in cima c'è la Chiesa cattolica, tutelata dal Concordato; al secondo livello ci sono le comunità che hanno un'intesa (sono 9 per ora, e presto si spera 12); al terzo livello ci sono le comunità che hanno un riconoscimento giuridico, ma che debbono rispondere ai limiti e ai vuoti normativi della legge dei 'culti ammessi'; infine, c'è l'assoluta maggioranza di fedeli appartenenti alle molte altre confessioni religiose (i musulmani soprattutto) che vivono come possono, in una situazione di estrema incertezza e scarsissima tutela.

Piccole e grandi discriminazioni

In ogni caso, mi spiega Naso, anche quando le condizioni per esprimere il proprio culto sono rese tutto sommato favorevoli, è la “leg-



ge-quadro” che manca. Fa l’esempio dei sikh, una comunità indiana che è presente in Italia da 25 anni e che conta alcune decine di migliaia di fedeli. Dal punto di vista dei luoghi di culto ne conta ben 23, soprattutto nelle province della pianura padana dove i sikh lavorano come contadini e allevatori, e anche nella zona dell’agro pontino. Ma i problemi ci sono per l’uso del turbante, ad esempio quando usano il motorino per raggiungere i luoghi di lavoro e non indossano il casco, oppure per il pugnale – kirpan – che i maschi sikh usano come elemento identi-

chiesa, un una moschea o in luogo di preghiera o meditazione. C’è stato, e c’è, un rifiuto molto diffuso di consentire la nascita di moschee, e si sono trovati modi molto discutibili di impedirlo, che poi hanno colpito non solo i musulmani ma anche tutte le altre minoranze religiose”.

Quel che appare chiaro è che il sistema delle intese, una volta caduto “il muro leghista”, come lo chiama Naso, funziona bene ma copre soltanto i gruppi religiosi più rilevanti e quelli che hanno un’organizzazione unitaria. Per una miriade di

tolica rispetto alle altre religioni; e ribadisce che lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno, nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. A questo punto che cosa fare con le altre, minoritarie, confessioni religiose? La legge dei “culti ammessi”, purtroppo rimane, ma con l’art. 8 si afferma che “tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge” e che “hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti” (naturalmente a patto che non contrastino l’ordinamento giuridico italiano), e, infine, si introduce per esse un’importante opportunità: “i loro rapporti con lo Stato – è scritto – sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze”. Ecco la novità, dunque: le “intese”, cioè dei patti che possono essere stipulati da ciascuna confessione religiosa con lo Stato, in base alle proprie esigenze specifiche. E questa opportunità sarà raccolta, infatti, da numerose minoranze religiose, anche se con un percorso assai lento (dovuto alla diversa ideologia dei governi che si sono succeduti).

Ma c’è un altro articolo importante, nella Carta costituzionale del 1948, l’art.19. Dice: “Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purchè non si tratti di riti contrari al costume” (e l’art. 20 precisa che non possono esserci “limitazioni legislative” per le associazioni di tipo religioso). E’ una dichiarazione di principio. Deve però, come per altri principi della Costituzione, essere messa in pratica con una legge che indichi come concretizzare questo diritto. E’ la legge sulla libertà religiosa, di cui sono stati discussi in Parlamento diversi testi senza però arrivare mai ad approvarla.



tario tradizionale e rituale (e che ha la lama più lunga del consentito). Poi ci sono, sul piano più specifico, una serie di situazioni in cui si può davvero parlare di discriminazione. “In alcune regioni settentrionali – dice, ad esempio, Paolo Naso – molti comuni negli anni scorsi hanno bloccato la possibilità di ottenere la modifica di destinazione d’uso dei locali attualmente adibiti al culto. Così è diventato impossibile trasformare un vecchio cinema, da anni in disuso, o un capannone vuoto in una

piccoli gruppi – il Centro Studi sulle Nuove Religioni parla di ben 800 entità religiose, di varia natura, presenti in Italia – l’intesa non può essere la risposta. E infine ci sono altri gruppi che non vogliono avere rapporti istituzionali con lo Stato, come è stato ad esempio per i battisti e come è per le assemblee dei Fratelli, una realtà importante dell’evangelismo italiano. E c’è l’universo islamico, che è assai frastagliato e diviso, e che fino ad ora non è riuscito a darsi una rappresentanza unitaria.





Tutte queste realtà hanno comunque il diritto di manifestare la propria religiosità, e dunque di essere tutelate (soprattutto per quanto riguarda i ministri di culto e gli edifici di culto), come del resto prevede sia la Costituzione italiana sia la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (firmata a Nizza nel 2000). Secondo Paolo Naso questo dovrebbe essere il compito di una legge sulla libertà religiosa. Intese e legge sulla libertà religiosa sono complementari.

La (mancata) legge sulla libertà religiosa

Un primo disegno di legge sulla libertà religiosa risale a un governo De Mita alla fine degli anni '80,

non andato in porto. Poi ci sono state altre redazioni del testo di legge, ma niente da fare: la fragilità dei governi di sinistra e la presenza della Lega in quelli di destra hanno impedito l'approvazione della legge. Anche i vertici della Chiesa cattolica italiana hanno fatto una certa resistenza – dice Naso –. Hanno manifestato il timore che, stabilendo per legge uguali diritti per tutte le confessioni religiose, si arrivasse, di fatto, a mettere in dubbio il primato, se non altro di natura storica, della confessione cattolica. Per alcuni esponenti della Conferenza episcopale “uguale libertà” (prevista dalla Costituzione) non significa “uguali diritti”.

Oggi, però, che la Lega ha una posizione defilata e che la Conferenza episcopale è alla ricerca di nuovi equilibri interni, mi dice Naso, sembrano esserci le condizioni per arrivare ad approvare una legge. Le ipotesi,

quanto al tipo di legge, sono due. Una “minimalistica”, che in sostanza afferma che è meglio prima approvare più intese possibili, e poi redigere un “testo unico” che raccolga in buon ordine le norme che sono già dentro le intese. In questo modo non si dovrebbe trovare una forte opposizione. L'altra ipotesi, quella “ambiziosa”, punta invece ad una legge di ampio respiro, incentrata sulla premessa che l'Italia è ormai un paese multiculturale e multi-religioso. “Si tratterebbe di rendere giuridicamente *accertato* ciò che, comunque, di fatto, è già socialmente *accettato* – conclude Paolo Naso –, visto che in Italia vivono oggi dai 3 ai 4 milioni di persone che professano una fede diversa da quella cattolica”.

Intervista al senatore cattolico Stefano Ceccanti

Attraverso le “intese” per arrivare alla piena libertà religiosa

Stefano Ceccanti è professore di diritto pubblico comparato alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università “La Sapienza”. Nel 2008 è stato eletto al Senato (nel Pd). E' stato presidente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (Fuci). Ha svolto numerose attività di consulenza in campo giuridico-istituzionale a livello nazionale e, tra le altre cose, è stato capo dell'Ufficio Legislativo del Ministro per i diritti e per le pari opportunità, Barbara Pollastrini. Di recente, nella Commissione Affari Istituzionali del Senato, insieme al collega Malan

del Pdl, ha guidato la discussione per l'approvazione parlamentare delle “intese” con quelle confessioni religiose che ne avevano fatto domanda da tempo.

Con Stefano Ceccanti cerchiamo di capire meglio proprio la questione delle “intese”, cioè gli accordi tra lo Stato e le confessioni religiose non cattoliche che sono previsti all'articolo 8 della Costituzione del 1948.

Le prime intese sono state stipulate nel 1984, o poco dopo, contestualmente alla revisione del Concordato tra lo Stato e la Chie-

1984. Il Governo Craxi decide di aggiornare il Concordato del '29, ridimensionandolo parzialmente. Viene infatti rimossa la clausola che indica nella religione cattolica la religione di Stato, e si introduce il regime del contributo volontario per finanziare la Chiesa cattolica (mediante l'8 x 1000 dell'imposta sulla dichiarazione dei redditi dei cittadini). La possibilità di dare un contributo volontario viene estesa anche alle confessioni religiose che abbiano stipulato l'intesa con lo Stato. E, parallelamente, dunque, si dà inizio alla stipula delle prime “intese”: nello stesso 1984 con la Tavola Valdese, nel 1988 con l'Unione italiana delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno, nel 1989 con l'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, nel 1995 con l'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia e con la Chiesa Evangelica Luterana in Italia.

2012. Solo diciassette anni dopo, in luglio, si arriva a stipulare (e far diventare legge) le intese con altre minoranze religiose che aspettavano da tempo: gli Ortodossi (non tutti, una parte di loro), i Mormoni (cioè la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni) e la Chiesa Apostolica in Italia. E, proprio lo scorso settembre, sono state approvate dal Senato (e ora devono passare alla Camera) le intese con l'Unione Buddhista italiana, l'Unione Induista italiana e i Testimoni di Geova. Ma altri gruppi religiosi minoritari sono pronti a chiedere allo Stato di sottoscrivere una “intesa”. Poi soprattutto c'è l'islam, ancora privo di riconoscimenti giuridici. Già da tempo, l'islam è presente in Italia con tante frammentate realtà, e ormai conta circa un milione e mezzo di credenti. Ma una intesa è ancora lontana. Per ragioni e responsabilità diverse, come vedremo.

Il presidente della Commissione europea, Barroso, e alcuni rappresentanti delle principali confessioni religiose presenti in Europa



sa cattolica, ma poi il cammino si è fatto pieno di ostacoli. Perché?

Una premessa. La Costituzione aveva uno sguardo presbite in materia. Con l'articolo 7 voleva confermare non tanto i singoli contenuti del Concordato del 1929, ma il *metodo pattizio*, immaginando poi di adeguare i contenuti alle reciproche evoluzioni. Il

Costituente scelse di estendere il metodo pattizio anche alle altre confessioni, introducendo le "intese" (all'art. 8). Infine, con l'articolo 19, che si rivolge alla libertà di coscienza di tutti, il Costituente ha posto le premesse per una condizione diversa anche per i fedeli di confessioni senza intesa, e in questo modo ha indotto la Corte costituzionale, in anni successivi a far saltare i pezzi della legge del 1929 sui "culti ammessi" non più compatibili con il principio della libertà religiosa.

A metà anni '80, parallelamente alla revisione del Concordato, ci fu, dunque, l'inizio di una *soluzione per via pattizia* del problema delle confessioni già storicamente presenti, svincolandole dall'applicazione della legge del 1929.

E' da segnalare che sin da subito l'evoluzione dell'applicazione dell'articolo 8 sulle intese è andata, per volontà dei Governi, in una direzione espansiva della libertà:

cioè si è preferito stipulare, tra Governo e confessioni religiose, intese molto dettagliate, di cui la legge è poi in sostanza solo una fotocopia, una presa d'atto, valorizzando così il ruolo delle rappresentanze delle confessioni.

I meriti del metodo "pattizio"

Questo sistema, che è simile a quello dei trattati internazionali, Concordato compreso, lascia al Parlamento il margine solo per approvare o rigettare il testo, ma non per emendarlo. Una legislazione pattizia si può, cioè, rinegoziare ma non modificare unilateralmente.

A metà anni '80, però, non si avvertiva il problema di una legge generale, sulla libertà religiosa, sostitutiva di quella del 1929, perché in realtà l'immigrazione non aveva ancora sconvolto il panorama delle fedi presenti. Poi, con gli anni '90, i Governi si sono confrontati tempestivamente con questo nuovo scenario, a partire dal Prodi I,

dialogando con le confessioni religiose e predisponendo insieme le intese. Ma per il Parlamento, anche per la presenza di forze come la Lega che hanno usato la mobilitazione anti-immigrati, era più difficile decidere tempestivamente (e confermare con legge le intese). D'altra parte, è difficile decidere rapidamente su confessioni estranee all'ambito giudaico-cristiano, come Buddisti e Induisti, oppure sui Testimoni di Geova, che da sempre sono sospettati di mancata lealtà verso lo Stato e sono poco per le loro modalità di proselitismo.

Bene, dunque, le intese, con il metodo "pattizio" basato sul dialogo. Resta però che la legge sulla libertà religiosa viene continuamente rinviata...

Io penso che approvare una legge generale prima di aver moltiplicato le intese non sia un itinerario realistico. I problemi vanno affrontati uno ad uno, senza pretendere di scioglierli tutti insieme. Mi spiego

Per saperne di più

"Un cantiere senza progetto" è il titolo del Rapporto 2012 su "L'Italia delle religioni", curato da Paolo Naso e Brunetto Salvarani, per le edizioni EMI (costo 18 euro). Sono 350 pagine ricche di contributi di autori diversi che tracciano lo scenario generale delle dinamiche religiose più recenti in Italia (il pluralismo, il Parlamento e la libertà religiosa, l'uso dell'Otto per mille...), indagano sulla presenza specifiche delle varie confessioni religiose (ortodossi, buddisti, induisti, islam, testimoni di Geova, mormoni, pentecostali), approfondiscono aspetti particolari (la religiosità di sinti e rom, il rapporto tra donne e teologia, le chiese etniche, la pratica religiosa nelle carceri...). Nel libro si dà anche conto delle vicende che attraversano il cattolicesimo (il rapporto con Berlusconi, la religione della lega Nord, chiese cristiane e mafia, la pedofilia...), si interviene su tematiche emergenti (i festival religiosi, le religioni nella scuola multiculturale, le scuole di teologia ecumenica...), si raccontano alcune figure significative dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso...). Chiudono il volume alcune pagine di dati e di indirizzi.



meglio. Prima di questa legislatura c'erano sei intese: **Valdesi** dal 1984 (legge poi modificata nel 1993), **Assemblee di Dio** dal 1988, **Avventisti** dal 1988 (modificata nel 1996), **Ebrei** dal 1989 (modificata nel 1996), **Battisti** dal 1995 (modificata nel 2012), **Luterani** dal 1995.

In quest'ultima legislatura, in accordo con il collega Malan del Pdl, abbiamo intensificato il percorso. Nel 2009 abbiamo di nuovo rinnovato le intese con Valdesi e Avventisti. Nell'agosto di quest'anno abbiamo completato l'iter delle intese con tre

chiese cristiane: **Apostolici, Ortodossi, Mormoni**. Già così, grazie soprattutto all'immigrazione dall'Est Europa (dove ci sono popolazioni prevalentemente ortodosse), si è quintuplicato il numero di persone a cui si applicano le intese, arrivando a quasi due milioni. Quindi in Senato, nel mese di settembre, abbiamo prima fatto il salto qualitativo con **Buddisti e Induisti** e poi, dopo un'audizione approfondita, anche coi **Testimoni di Geova**, chiarendo bene le questioni di lealtà istituzionale. Se alla Camera tutto procede bene,

ci ritroveremo, alla fine della legislatura, con un balzo da 6 a 12 intese. In cinque anni si è fatto quanto nei 25 anni precedenti, e ciò consentirà anche di sdrammatizzare la legge generale sulla libertà religiosa, che verrà a valle del percorso, a completamento logico e sistematico.

Di recente il prof. Marco Ventura, ordinario di Diritto canonico a Siena, si è chiesto polemicamente se "il pluralismo religioso è ancora un valore per lo Stato italiano" e se "è giusto trattare diversamente le diverse religioni". Lei come risponderebbe?

Come ricorda la Costituzione le confessioni debbono essere ugualmente libere di fronte alla legge, ma ciò non significa che debbano essere trattate in modo uniforme. Infatti il metodo pattizio esiste perché l'ordinamento deve tener presente le specificità di ciascuna confessione. Il solo terreno su cui l'uguaglianza non può che comportare l'uniformità è quello del diritto penale.

Per tenersi aggiornati

Tra i siti utili per avere dati e informazioni aggiornate sul pluralismo religioso in Italia segnaliamo:

www.cesnur.org

Centro Studi sulle Nuove Religioni

www.fidr.it

FIDR - Forum Internazionale Democrazia & Religioni

www.olir.it

Osservatorio delle libertà ed istituzioni religiose (OLIR)

www1.interno.gov.it

Ministero dell'Interno. Direzione Generale degli Affari dei Culti

www.governo.it/Presidenza/USRI/confessioni

Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Servizio per i rapporti con le confessioni religiose e per le relazioni istituzionali

A colloquio con Dora Bognandi,
della Chiesa Avventista del 7° Giorno

Ora non ci considerano più una setta

Voi siete stati tra i primi a stipulare l'intesa con lo Stato italiano. Avete trovato difficoltà nella applicazione dell'intesa e, comunque, nella libera espressione, individuale e collettiva, della vostra fede?

La stipula dell'intesa, recepita poi nella legge 516/88, ha segnato un notevole miglioramento nei rapporti tra la Chiesa avventista e le istituzioni nazionali e locali. Ha contribuito in maniera significativa a renderla più visibile nella società e a

sfumare molti pregiudizi che inevitabilmente accompagnano il cammino delle minoranze. Ciò non vuol dire che siano risolti tutti i problemi. Non sempre, per esempio, i nostri ministri di culto trovano la strada spianata per l'ingresso nelle carceri.

Gli avventisti trovano ancora qualche difficoltà ad osservare il sabato sia nelle scuole sia nelle sedi lavorative. Problemi maggiori incontrano gli avventisti stranieri. Altre difficoltà si affrontano talvolta nella celebrazione dei matrimoni

validi agli effetti civili, perché gli operatori dei comuni prendono come punto di riferimento la vecchia legge sui culti ammessi (del 1929) e pensano di doverla applicare nei confronti di tutte le confessioni diverse dalla cattolica, mentre quella legge è superata dalla nostra intesa del 1988. Inoltre, le minoranze, anche se perfettamente riconosciute come nel nostro caso, continuano ad essere percepite come realtà straniera e a loro non viene riservato alcuno spazio presso i media.





Come valutate che si siano evoluti i vostri rapporti con la Chiesa cattolica e con la società italiana nel corso degli ultimi due o tre decenni?

Uno degli effetti più evidenti dell'intesa è la scomparsa quasi definitiva dell'uso del termine "setta" per definire la Chiesa avventista. Sempre più siamo chiamati a collaborare con cattolici ed esponenti di altre fedi religiose per iniziative comuni come tavole rotonde, produzione di libri e altre pubblicazioni, assistenza spirituale negli ospedali, lezioni nelle scuole e nelle università, partecipazione a tavoli interreligiosi, ecc.

Negli ultimi decenni, anche se con difficoltà, gli italiani si stanno abituando a vivere in una società multiculturale e multireligiosa. Ciò ha spinto sempre di più i nostri cittadini a declinare il cristianesimo al plurale, a confrontarsi con per-

sone che professano altre religioni non tradizionali e a considerare quasi normale che ci siano altre espressioni di fede. Tutto ciò ha facilitato anche un ribaltamento nel nostro ruolo: da piccola minoranza sempre bisognosa di soccorso a Chiesa con intesa che si adoperava, assieme ad esponenti di altre confessioni religiose che godono di uno status giuridico solido, a sostenere e ad aiutare chi trova difficoltà nel percorso di riconoscimento.

Perché, secondo voi, il Parlamento ha incontrato, e incontra, tante difficoltà nell'approvare la legge sulla libertà religiosa, e ha anche molto ritardato la stipulazione delle intese con le altre minoranze religiose?

Le motivazioni principali credo siano due: il timore di contrastare la Chiesa cattolica e la paura di

aprirsi a nuove realtà, alcune delle quali considerate pericolose, come l'islam. Le leggi sono formulate dai politici che, molto spesso, si muovono seguendo una logica elettorale. Per acquisire il maggior consenso possibile, non conviene a un politico proporre idee che dispiacciono alla Chiesa di maggioranza, la quale insiste sulle radici cristiane, anzi cattoliche, del nostro Paese. C'è molta paura di perdere l'identità nazionale e la religione è un fattore identitario di primaria importanza. Credo che siano questi i fattori principali che hanno fatto sospendere l'iter di una legge sulla libertà religiosa che sostituisca quella del 1930 sui culti ammessi, e che hanno determinato un significativo rallentamento nel processo di approvazione delle intese: alcune confessioni hanno atteso per oltre un decennio l'approvazione definitiva del loro accordo. Inoltre, del gruppo che aveva in itinere il processo di riconoscimento dell'intesa, solo quelle riconducibili a una tradizione cristiana sono state finora approvate. Il nostro augurio è che si trasformino in legge le ultime tre intese (induisti, buddisti e testimoni di Geova) e si proceda poi speditamente a formulare una buona legge di libertà religiosa.



Colloquio con Davide Casadio, pastore della Missione evangelica zigana



«Anche con la cravatta rubi!»

«**A**nche se sei una persona religiosa, perfino un pastore consacrato, sei sempre un rom o un sinto». “Quando ci fermano i carabinieri, per chiederci i documenti, hanno sempre degli atteggiamenti spinti con noi. Sono diffidenti. Ci dicono che ci nascondiamo dietro il vangelo”.

Davide Casadio è il presidente dell'Associazione nazionale dei Sinti italiani, ed è anche pastore della Missione Evangelica Zigana (in sigla MEZ), una singolare esperienza di missionarietà sorta tra i sinti italiani intorno agli anni '80. La MEZ, che in Italia è associata alle *Assemblee di Dio in Italia*, una confessione religiosa pentecostale riconosciuta dallo Stato (con l'approvazione di un'intesa, fin dal 1988), deve la sua esistenza al risveglio pentecostale avvenuto in Francia nel 1948 ad opera del pastore Clement Le Cossec. Furono i pentecostali rom e sinti francesi ad evangelizzare un primo gruppo di sinti italiani. Oggi la Missione evangelica zigana ha circa duemila aderenti: quasi tutti sinti, e una quarantina di pastori.

Tanti Comuni in Italia non ci lasciano neppure parcheggiare la roulotte...

“L'obiettivo della Missione è avvicinare all'Evangelo, ma non si

tratta solo di una missione religiosa – mi spiega Davide Casadio –. Noi abbiamo anche un impegno di educazione alla legalità, perché è chiaro che l'adesione alla fede evangelica deve essere testimoniata dalla volontà di cambiamento e di ricerca di un nuovo stile di vita”. Però il senso di questa missione non riesce a farsi strada nei rapporti con le istituzioni. Racconta il pastore Casadio: “Andiamo a predicare di ‘non rubare’ e ci dicono ‘ladri’. A me dicono: ‘Anche con la cravatta rubi!’”. La Missione evangelica zigana trova oggi molti ostacoli oggettivi. Casadio racconta che le missioni consistono in specie di convegni





che vengono organizzati via via in territori diversi e che in genere hanno la durata di una settimana, o anche due. Ci sono momenti di istruzione, letture bibliche, preghiere, incontri con le famiglie. E dunque hanno bisogno di spazi dove poter montare un tendone e parcheggiare le roulotte. Trent'anni fa questo era possibile, oggi non più. Oggi in tanti comuni la Missione zigana non riesce ad ottenere il permesso di svolgere i propri convegni. "E' una discriminazione doppia - dice Casadio -. Ci discriminano su base razziale e anche in ragione della nostra appartenenza alla religione evangelica. Ma è una discriminazione indiretta. Perché è fatta attraverso l'approvazione di regolamenti comunali in base ai quali poi viene quasi sempre dichiarata la non idoneità dei terreni che noi chiediamo di poter usare per i convegni." Questi regolamenti colpiscono anche alcune attività tradizionale dei sinti e dei rom, come i piccolo circhi e le giostre per i bambini". "Ci hanno ostacolato, a noi come sinti - dice -, anche nelle nostre abitudini a vivere in gruppi familiari nei terreni ad uso agricolo, nel-

le roulotte. Adesso non si può più; una legge ha stabilito che si tratta di abuso edilizio! E così ci hanno costretto a finire nei campi nomadi".

"Eppure - dice ancora - noi sinti abbiamo una nostra cultura. Abbiamo dato anche qualcosa alla società, abbiamo portato in giro tanti spettacoli.. Non siamo tutti ladri e delinquenti. Tra noi ci sono dei laureati. Solo che dopo che hanno trovato lavoro, se si viene a sapere che sono sinti, il lavoro lo perdono".

Vorremmo avere dei rappresentanti nelle istituzioni

Davide Casadio, per il fatto di essere anche presidente dell'Associazione Sinti Italiani, ha avuto frequenti contatti con le istituzioni. Mi dice di aver incontrato negli ultimi 5-6 anni numerosi sottosegretari del ministero dell'Interno. "Ci hanno ascoltato tutti, ma poi cadevano i governi e bisognava ricominciare da capo". E lui che vive nel vicentino, ogni volta riparte per Roma per stabilire nuovi contatti. Ha fatto tanti sacrifici, ma non ha mai mollato. Ha incontrato il vicepresidente del Senato, è stato ascoltato dalla Commissione per i diritti umani. "Ma quel che manca - dice - è una nostra rappresentanza stabile dentro l'amministrazione dello Stato, come pure negli enti locali. Senza di questo si deve ricominciare sempre da capo e le cose che si dicono non portano mai a un risultato".



Davide Casadio con Pietro Marcenaro, presidente della Commissione per i diritti umani del Senato

Oltre il ceppo ebraico-cristiano, l'Italia sigla l'intesa con il buddismo

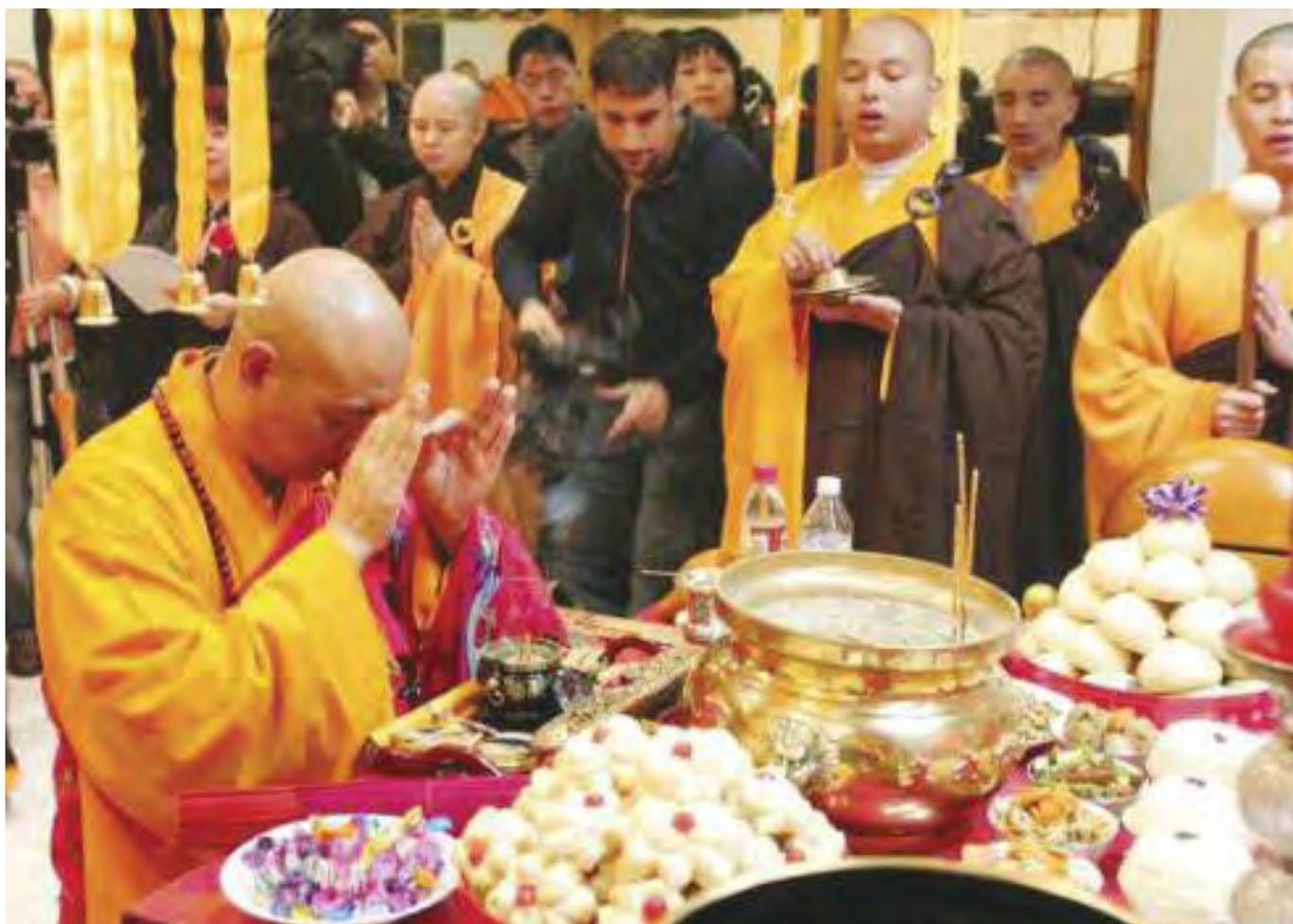
**Colloquio con
Maria Angela Falà
vicepresidente
dell'Unione
Buddista Italiana**

Tempio buddista a Roma

Tra i primi italiani ad interessarsi del buddismo vi è stato Vincenzo Piga, negli anni '70. Lui era un socialista, prima redattore dell'Avanti e poi a lungo sindacalista della Cgil. Si accostò al buddismo a Bruxelles negli anni in cui per la Cgil seguiva i lavori di una specie di Cnel europeo. Dedicò gli ultimi 25 anni della sua vita a promuovere in Italia l'interesse verso l'insegnamento del Buddha. Fondò alcuni istituti culturali, una rivista di dialogo interculturale e interreligioso, "Paramita", che poi ha dato vita all'attuale rivista trimestrale, "Dharma", incentrata sullo studio del rapporto tra cultura oc-

cidentale e culture asiatiche. Nel 1990 fondò il primo monastero buddista italiano.

Intanto nel 1985 Piga aveva creato l'Unione Buddista Italiana (UBI), associata a quella europea, che riuniva i principali centri culturali buddisti sorti in quegli anni in Italia. Aveva poi seguito tutte le complesse procedure per il riconoscimento giuridico dell'Ubi (1991) e aveva avviato il percorso per arrivare a stipulare una intesa con lo Stato italiano e poter assicurare, così, una serie di diritti alle comunità buddiste. Morì due anni prima della firma dell'intesa, che fu stipulata nel 2000 (ma ancora oggi si at-



tende la legge che la recepisca: il Senato l'ha approvata lo scorso luglio, e la Camera dovrebbe dare l'approvazione definitiva prima della fine di questa legislatura).

Oggi l'Ubi riunisce ben 46 centri italiani, quelli che seguono alcune particolari tradizioni del buddismo, che come si sa è ramificato in numerose scuole e tradizioni. Sono soprattutto nel centro-nord, ma anche nelle grandi città del sud, a Napoli, a Palermo, a Bari, a Taranto. L'Ubi conta circa 50.000 aderenti, su un totale di buddisti in Italia che è stimato in 130.000. Sono infatti diffuse in Italia comunità che si rifanno a nuovi movimenti religiosi giapponesi sorti dopo la seconda guerra mondiale (in particolare l'Istituto buddista Soka Gakkai, il quale ha 16 milioni di seguaci nel mondo su un totale di buddisti che raggiunge i 400 milioni). Accanto, poi, al buddismo autoctono, oggi ce n'è uno di immigrazione, dovuto agli stranieri provenienti da paesi a tradizione buddista.

In Italia è ancora un problema far venire dei monaci dall'Asia

All'indomani della votazione del Senato che ha approvato l'intesa con l'Ubi, abbiamo incontrato Maria Angela Falà, che ne è la vicepresidente. La Falà è anche vicepresidente dell'Unione Buddista Europea e presidente della Fondazione Metreya, il più rilevante istituto di cultura per la promozione della conoscenza del Dharma, (cioè l'"insegnamento" buddista) in Italia. Ha preso il testimone lasciatale da Vincenzo Piga.

Che difficoltà – chiedo alla Falà – avete incontrato in questi anni



Sri Tathata è un grande saggio originario del Kerala, in India. Da alcuni anni si dedica a diffondere il suo messaggio anche in Occidente

nella vita quotidiana delle vostre comunità e dei vostri centri?

Discriminazioni di tipo religioso no, non ne abbiamo avute – mi dice -. Però gli ostacoli sono tanti. Per esempio è molto lungo e complicato ottenere i visti di ingresso per motivi religiosi per i monaci che vengono dall'Asia. Spesso sono costretti a chiedere il visto turistico, che è più facile ma che dura meno tempo. Insomma il fatto che dei monaci buddisti vengano in Italia nelle nostre comunità non è un diritto acquisito.

Così pure per i luoghi di culto. Utilizziamo immobili che dovrebbero

avere altri usi. Quando chiediamo la variazione d'uso per svolgere attività religiose non sempre ci viene concesso. La comunità buddista cinese di Roma ha avuto sequestrato il suo immobile per nove mesi dal Comune di Roma per abuso edilizio. Il Comune non aveva detto nulla fino a quando non ha visto i lineamenti di una pagoda. Allora è intervenuto e ha posto il sequestro. Ma poi il Tribunale ha



dato ragione alla comunità per via della norma del silenzio-assenso. Per quanto riguarda l'assistenza religiosa in ospedale o in carcere debbo dire che abbiamo trovato sempre attenzione e disponibilità da parte delle istituzioni. Non ci sono stati problemi. Però, è chiaro, che si tratta di gentilezza del personale. Non è un diritto che abbiamo.

So che ci sono state difficoltà nell'elaborare l'intesa perché non

sembrava possibile riconoscere il buddismo come una confessione religiosa, almeno secondo i canoni occidentali, e si temeva che se lo si fosse fatto si sarebbe aperta la porta ad altri movimenti piuttosto dubbi, tipo Scientology. Inoltre si è molto discusso se poter considerare l'Ubi come effettivamente rappresentativa di tanti centri culturali e religiosi che sono in sostanza autonomi e appartenenti a diverse scuole di pensiero...

Si, è così. Per questo è stato chiesto un parere al Consiglio di Stato il quale ha risposto positivamente a entrambe le questioni. Il Consiglio di Stato ha riconosciuto il carattere confessionale al buddismo anche se non c'è riferimento al trascendente e non c'è un vero e proprio culto. D'altronde non si può fare un paragone con Scientology. Il buddismo ha un carattere universale, e ha 2.500 anni di vita. Ha una teologia, una filosofia, un clero, dei monasteri. Insomma è un'altra cosa. Quanto alla questione della rappresentatività, l'Ubi rappresenta realmente diverse tradizioni del buddismo, e può farsi garante verso lo Stato della validità dei maestri spirituali delle diverse tradizioni perché tiene contatti diretti con le varie scuole di provenienza alle quali chiede l'accREDITAMENTO delle persone che vengono inviate.

L'intesa vi garantirà l'acquisizione di alcuni diritti quanto al riconoscimento dei monaci e dei

Le 12 confessioni religiose che hanno raggiunto l'intesa con lo Stato italiano

Sono 9 le confessioni religiose che hanno stipulato 'intese' già approvate con legge del Parlamento:

La Tavola Valdese (Legge n. 449 del 1984 e n. 409 del 1993)
La Tavola Valdese rappresenta di fronte allo Stato le chiese valdesi e quelle metodiste, che fanno entrambe parte della Federazione delle chiese evangeliche italiane (Fcei), insieme ai battisti e ai luterani.

L'Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° giorno (Legge n. 516 del 1988 e n. 637 del 1996)
Rappresenta l'articolazione italiana della Chiesa avventista del 7° giorno. La Chiesa avventista del 7° giorno è nata negli Stati Uniti nella seconda metà del XIX secolo (1863), ed è presente in Italia sin dal 1864. Essa si inserisce nel solco delle chiese protestanti. È una chiesa a vocazione universale ed è presente in quasi tutti i paesi del mondo; attualmente conta oltre 18 milioni di membri. In Italia sono presenti ol-

tre un centinaio di chiese e gruppi, con circa 9.500 membri battezzati. Negli ultimi anni, per effetto dell'immigrazione, si sono aggiunte alla comunità avventista italiana delle "comunità etniche", in particolare filippine, ghanesi, latinoamericane, rumene, ucraine.

Le Assemblee di Dio in Italia (Legge n. 517 del 1988)
Sono il più consistente raggruppamento italiano di chiese cristiane evangeliche di origine pentecostale e hanno stretti rapporti con l'omonima organizzazione degli Stati Uniti. Esse sorsero in Italia intorno al 1900 e trovarono il loro primo impulso nel movimento del cosiddetto "risveglio religioso".

L'Unione delle Comunità Ebraiche italiane (Legge n. 101 del 1989 e n. 638 del 1996)
L'ebraismo è la più antica confessione religiosa esistente in Italia, precedente lo stesso cristianesimo.

maestri di spiritualità e per gli edifici di culto. Avete raggiunto l'accordo anche per il trattamento delle salme e per la sta religiosa buddista del Vesak?

Sì. La tradizione buddista è di aspettare più tempo, 72 ore, prima della cremazione o dell'inumazione. E questo è stato concesso. Per la festa del Vesak, la si dovrebbe svolgere quando cade il plenilunio, ma per evitare problemi l'abbiamo fissata per l'ultimo week end di maggio.

Perché tanti anni di attesa per arrivare all'intesa e convertirla in legge? Quali sono stati gli ostacoli?

I funzionari dello Stato, della Presidenza del Consiglio, ci hanno sempre seguito con grande attenzione e disponibilità. Certe forze politiche, invece, si sono mostrate diffidenti. Il fatto è che il buddismo proviene da un altro bacino culturale, dall'Oriente. Penso si te-

messe questa apertura verso l'Oriente. Si temeva che poi sarebbe stata la volta dell'islam. Si temeva che la religiosità dell'Oriente potesse plagiare... Potesse esse-

re una moda... Potesse operare conversioni. L'Italia, insomma, forse non si rende ancora ben conto di essere diventata una realtà multiculturale e multireligiosa.



L'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia - UCEBI (Legge n. 116 del 1995)

Fondata nel 1956, raccoglie l'eredità dell'Unione Cristiana Apostolica Battista, sorta nel 1884 ad opera delle missioni battiste inglesi e americane operanti in Italia. I battisti italiani appartengono alla famiglia di Chiese evangeliche sorte dalla Riforma e fanno parte di organismi internazionali e nazionali come l'Alleanza Battista Mondiale, la Federazione Battista Europea, la Conferenza delle Chiese Europee (KEK), la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI). Attualmente raggruppa circa 120 Chiese sparse su tutto il territorio nazionale per un totale di 5.000 membri adulti effettivi ed una popolazione totale di circa 15.000 persone.

La Chiesa Evangelica Luterana in Italia – CELI (Legge n. 520 del 1995)

I luterani sono, oggi, una settantina di milioni. Per la maggior parte vivono nel Nord Europa. In Italia, dove si sono costituite già a partire dal XVI secolo alcune comunità luterane (quella di Venezia, la più antica, e quelle di Trieste, Roma, Napoli, Milano, Genova, Sanremo, Merano, Bolza-

no, Firenze), soltanto nel 1948 inizia il movimento unitario che porta alla costituzione della Chiesa evangelica luterana in Italia, una chiesa autonoma dalla Germania. Conta, oggi, circa 7000 membri, in buona parte di origine tedesca. Nel 1967, la CELI ha co-fondato la FCEI, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, che riunisce le chiese protestanti storiche presenti in Italia.

La Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa meridionale (Legge n. 126 del 2012)

E' stata fondata nel 1991 dal Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli. Comunità, parrocchie e monasteri ortodossi sotto la giurisdizione del Patriarcato Ecumenico sono stati una presenza tradizionale in Italia (soprattutto in Calabria, Sicilia, Puglia e Basilicata), anche se con numeri che si sono andati sempre più riducendo. Dagli inizi del XX secolo le comunità greco-ortodosse hanno ricominciato ad organizzarsi ed è stata fondata un'Arcidiocesi nello storico Campo dei Greci a Venezia. Negli ultimi vent'anni sono arrivati in Italia centinaia di migliaia di ortodossi dall'Europa Orientale. Si calcola che attualmente in Italia esistono più di un milione di cristiani ortodossi.



La testimonianza di Yahya Sergio Pallavicini

Il percorso accidentato dell'islam in Italia



Yahya Sergio Yahe Pallavicini è il vicepresidente della Comunità Religiosa Islamica (COREIS) italiana, una realtà fondata dal padre nel 1993 e uno dei principali interlocutori dell'islam italiano. Pallavicini è anche l'Imam della moschea Al-Wahid di Milano e presidente di un Consiglio Superiore dei musulmani in Occidente istituito dall'Isesco (l'Organizzazione Islamica per l'Educazione, la Scienza e la Cultura del mondo musulmano). Ha preso parte, dal 2005 ad oggi, a tutte le iniziative di confronto con lo Stato italiano, che hanno coinvolto anche numerose altre realtà, espressione della presenza crescente di centinaia di migliaia di musulmani in Italia. Obiettivo: trovare accordi per rendere praticabile, regolandola, la libertà religiosa che la Costituzione italiana prevede per tutti.

Insieme ad altri soggetti ha partecipato alla Consulta dell'Islam, sorta nel 2005 per volontà del ministro Pisanu e a cui presero parte 16 membri, tutti musulmani. Ha

partecipato alla preparazione della "Carta dei valori, della cittadinanza e dell'integrazione", promossa dal ministro Amato e presentata nel 2007. Nel 2008, sempre con Amato ministro, è stato tra coloro che hanno stilato e firmato una "Dichiarazione di intenti per la Federazione dell'Islam italiano", che sembrava preludere, appunto, a un comitato capace di aggregare i musulmani che vivono in Italia e che si riconoscono nei valori della Costituzione. Cambiato il governo, e sorto per iniziativa del ministro Maroni il Comitato per l'Islam italiano, ha preso parte anche a questa esperienza, che ha coinvolto, a differenza della Consulta del 2005, anche alcune personalità italiane (8 su 19).

Infine, scioltosi anche questo comitato con la fine del governo Berlusconi, è ora uno dei membri che partecipano alla Conferenza permanente "Religioni, cultura e integrazione", voluta dal ministro Andrea Riccardi.

Abbiamo rivolto a Yahya Pallavicini qualche domanda.

In che senso si può concretamente parlare di situazioni discriminatorie che limitano la libertà di espressione religiosa dei cittadini, italiani e stranieri immigrati, di religione islamica?

Il diritto alla libertà religiosa è riconosciuto dalla nostra Costituzione tra i diritti fondamentali. Ciò significa che la possibilità di praticare la propria religione in privato e in pubblico, singolarmente e comunitariamente, non solo deve essere riconosciuto e garantito a tutti, cittadini e non cittadini, ma significa anche che le Istituzioni avrebbero un vero e proprio dovere di impegnarsi attivamente per garantirne l'effettiva praticabilità di tale diritto, eliminando gli ostacoli materiali che ne limitano la realizzazione concreta.

Un milione e mezzo di musulmani, ma solo due moschee ufficiali

Per quanto riguarda l'Islam, purtroppo, è proprio l'effettività del diritto ad essere disattesa, e per i musulmani la libertà religiosa rischia di rimanere un principio soltanto sulla carta. Basti pensare che in Italia, dove sono presenti un milione e mezzo di cittadini di religione islamica, tra italiani di origine e immigrati, vi sono solo due moschee ufficiali: il Centro culturale islamico di Roma e la Moschea Al-Wahid di Milano della CO.RE.IS. Italiana, di cui io stesso sono l'Imam. Molte comunità



finiscono per ripiegare su sale di preghiera private e denominazioni meno "difficoltose" rispetto a quella di moschea, come ad esempio quella di "circolo culturale", perché quando si tratta di aprire una moschea ufficiale in una città italiana gli ostacoli burocrati-

ci che vengono frapposti sono tali da costringere a desistere.

Anche i regolamenti urbanistici vengono spesso strumentalizzati per relegare i luoghi di preghiera islamici ai margini della periferia, negando la possibilità che in un centro cittadino, accanto ad una chiesa e ad una sinagoga, possa esservi anche una moschea come luogo visibile di dignità sacrale, trasparente, ufficiale e integrato nella vita della città.

Un segnale forte, però, della volontà di superare questi ostacoli è stato dato recentemente dal Ministro Terzi, che lo scorso 27 settembre ha promosso un importante incontro sulla libertà religiosa a New York, presso la sede dell'ONU, con la presenza di Mario Monti e dei Capi di Stato di molti

Paesi. Il fatto che io sia stato invitato come relatore sulla situazione dei musulmani in Italia sembra confermare la volontà di dare un sostegno istituzionale più incisivo al consolidamento di un Islam italiano, come minoranza religiosa libera da ingerenze di Paesi stranieri, in dialogo fraterno con la comunità ebraica e con quella cristiana, lontana da strumentalizzazioni e da fondamentalismi intolleranti.

La Costituzione italiana prevede la possibilità di stipulare delle intese tra lo Stato e le confessioni religiose. La comunità islamica in Italia non ha una sua rappresentanza unitaria e anche per questo non ha ancora alcuna forma di intesa con lo Stato, come invece hanno

La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni (Legge n. 127 del 2012)

Nasce nel 1830 nello Stato di New York. Oggi nel mondo sono circa 14 milioni, presenti in 150 paesi. In Italia, una prima missione dei Mormoni è comparsa nel 1867, ma è stata poi chiusa e riaperta solo nel 1964. Oggi sono 25.000 suddivisi in 105 congregazioni.

La Chiesa Apostolica in Italia (Legge n. 128 del 2012)

È una delle Chiese cristiane che si richiamano alla Riforma. È nata da un movimento di "risveglio" religioso prodottosi, tra il 1904 e il 1905, nel Galles. Nel 1916 diversi gruppi si unirono sotto il nome di "The Apostolic Church" che è da allora il nome ufficiale di questa Chiesa. In Italia la nascita della Chiesa Apostolica avvenne fin dal 1927, con piccoli gruppi di fratelli di Civitavecchia e Grosseto che entrarono in contatto con alcuni pastori britannici, ma si può parlare di un vero e proprio inizio solo intorno all'anno 1949, con nuovi contatti con Castellammare di Stabia e con la Sicilia. L'autonomia dalla Chiesa Apostolica della Gran Bretagna è avvenuta nel 1972.

Le confessioni religiose che hanno stipulato 'intese' approvate dal Senato ma non ancora dalla Camera

Unione Induista Italiana

Esiste da anni, ma si è data una veste formale solo nel 1996. È sorta per l'aspirazione di vivere coerentemente scelte religiose e spirituali da parte di molti centri, di scuole di yoga, di associazioni e di singoli individui, appartenenti già da tem-

po a correnti induiste o che seguono l'insegnamento di maestri indù. Opera per la tutela, il coordinamento, la pratica e lo studio della cultura e della religione induista. In Italia si contano circa 110.000 induisti, di cui un quarto sono cittadini italiani e gli altri sono immigrati dall'India. A Savona c'è un tempio induista e un monastero. L'induismo, o Sanatana Dharma, non è una religione rivelata ma è un insieme di culti, credi e tradizioni; non ha gerarchie e non pratica il proselitismo. Il riconoscersi nell'induismo non implica nessuna conversione.

Unione Buddhista Italiana

Fondata a Milano nel 1985, nasce per volontà di una serie di centri buddhisti presenti in Italia, esponenti di diverse tradizioni. È associata all'Unione Buddhista Europea, con sede a Parigi. Attualmente riunisce i 46 maggiori centri italiani e i loro affiliati, secondo le tradizioni Theravada (Sud-est asiatico), Mahayana Zen (Estremo Oriente), Vajrayana (Tibet). Conta circa 50.000 aderenti, a cui si possono aggiungere circa 10.000 'simpatizzanti' buddhisti e altri 10.000 immigrati extracomunitari, che vivono in Italia in condizioni di clandestinità. Se si considerano le altre realtà buddiste presenti in Italia, si arriva a circa 130.000 aderenti.

Testimoni di Geova

L'organizzazione dei Testimoni di Geova nasce nel 1870 negli Stati Uniti. In Italia sono presenti dal 1981 ed il primo gruppo organizzato si è formato nel 1903 a S. Germano Chisone, in provincia di Torino. Attualmente in Italia sono circa 415.000, con 3.071 congregazioni; nel mondo sono oltre 18 milioni, presenti in quasi tutti i Paesi.

oramai numerose altre confessioni. E, d'altra parte, lo Stato non ha ancora disciplinato il diritto di libertà religiosa attraverso una legge generale che valga per tutti, anche al di là delle intese.

Però, un certo cammino si è fatto, anche se minato dalla successione di governi diversi e, dunque, di orientamenti diversi.

Qual è il suo bilancio di questo percorso accidentato? E quali sono, oggi, le questioni principali da affrontare?

Un percorso è stato sicuramente compiuto: è cresciuta la consapevolezza delle istituzioni e anche la loro conoscenza dell'Islam e delle sue problematiche. Certo, dopo tanti anni i risultati sono ancora insufficienti. Visto l'impasse in cui sembra essere bloccata la possibilità di un'Intesa, così come quella di una legge generale sulla libertà religiosa, sarebbe importante che le realtà islamiche che operano con affidabilità e trasparenza venissero almeno riconosciute giuridicamente.

La Comunità Religiosa Islamica in Italia aspetta da 15 anni il riconoscimento giuridico

Già nel 1998 la CO.RE.IS. ha presentato istanza presso la Presidenza della Repubblica per il riconosci-

mento giuridico come ente morale per il culto islamico. Ha superato i controlli previsti ed ha ottenuto il prescritto parere favorevole del Consiglio di Stato.

Da allora, però, tutto sembra essersi fermato; e senza apparenti motivazioni, dal momento che la questione che, fino ad oggi, ha ostacolato la firma di un'Intesa, e cioè la necessità per i firmatari di essere rappresentativi dell'intera comunità islamica presente in Italia, non entra minimamente in gioco nel caso del riconoscimento giuridico.

Per quanto riguarda quest'ultimo, infatti, le singole realtà riconosciute non devono essere rappresentative in modo esclusivo, ma meritare il riconoscimento istituzionale come espressione qualificata della confessione religiosa islamica. Sono moltissime infatti le associazioni e comunità, delle più svariate confessioni, che hanno ottenuto il riconoscimento giuridico, alcune assolutamente particolari all'interno della propria tradizione e di consistenza numerica pari, in alcuni casi, a poche decine di persone.

Nessun riconoscimento giuridico

sembra invece voglia essere accordato alle realtà islamiche esistenti in Italia.

Il ruolo della COREIS per evitare il radicalismo ideologico tra i credenti musulmani in Italia

Per raggiungere questo obiettivo la COREIS in questi anni ha lavorato, da un lato, per una migliore preparazione delle Istituzioni e, dall'altro, per realizzare una maggiore maturità della stessa comunità di musulmani in Italia, arginando così l'interferenza e la cattiva volontà di alcuni agitatori popolari che in nome dell'islam pretendono di imporre a tutti una interpretazione esclusivista e formalista. E, parallelamente, arginando anche la cattiva volontà di alcuni politici italiani che pretendono di imporre ai musulmani una secolarizzazione razionalista o, in alternativa, una alienazione sociale motivata dal pretesto di una estraneità dell'Islam dalla sacralità nazionale. La maggioranza di fedeli musulmani in Italia è oggi rappresentata da una prima generazione di immigrati



Yahya Sergio Pallavicini con l'ex ministro dell'Interno, Giuliano Amato

provenienti da varie regioni dell'Africa e dell'Asia. La COREIS ha operato per prevenire ghetti nazionalistici e radicalismi ideologici, coordinando una rete di comunità di musulmani che hanno saputo riconoscere nella nostra testimonianza pubblica i segni di un necessario adattamento ai tempi e al contesto della società occidentale contemporanea. In quest'ottica sono stati organizzati corsi di formazione specificamente dedicati ad imam destinati a guidare le proprie comunità in Italia, ottenendo per questo anche il sostegno della Presidenza della Camera. Così come si sono proposte bozze di statuti per la regolamentazione delle moschee in Italia, nell'ambito della collaborazione con il Ministero dell'Interno.

Un modello di islam italiano

È in questo contesto che sarebbe quanto mai opportuno sancire il riconoscimento della prima organizzazione di cittadini musulmani di fede islamica che ha rappresentato una prospettiva di dialogo interreligioso, intrareligioso e interculturale, utile per orientare anche alcune comunità di immigrati e molti giovani di seconda generazione a maturare la visione di una sintesi armoniosa tra l'autenticità della ortodossia dottrinale islamica e la conoscenza del contesto giuridico e sociale dell'Occidente contemporaneo. Tale prospettiva, distante da ogni materialismo o individualismo e da ogni relativismo e sincretismo, vuole anche mantenere una sua autonomia dalle istanze di alcuni movimenti ideologici del radicalismo politico e dalle ingerenze di alcuni Stati esteri. Solo mantenendo una indipendenza da lotte di potere e solo ottenendo un riconoscimento di un modello di Islam Italiano, la



Abd al-Wahid Pallavicini, fondatore e presidente della COREIS

COREIS ritiene di poter dare il valore aggiunto di una dimensione costruttiva e interdisciplinare alla libera integrazione dei musulmani nel pluralismo confessionale europeo. Come esponente della seconda generazione di italiani musulmani, posso testimoniare quanto il modello universale e atemporale dei profeti Abramo, Mosè, Gesù e Muhammad, insieme all'esempio e all'opera di intellettuali e veri maestri come Maimonide, San Francesco e San Bernardo, Averroè e Avicenna, Al-Farabi e Al-Ghazali, Ibn Arabi e Jalaluddin Rumi continuano ad ispirare la nostra responsabilità e la vita di migliaia di credenti musulmani in Italia. Ci auguriamo che presto tale spe-

cifica rappresentanza di sensibilità ecumenica possa essere riconosciuta nel patrimonio della cultura nazionale, senza condizionamenti diplomatici dipendenti dalle crisi internazionali o confusioni con gli interessi del commercio estero. Solo questo riconoscimento permetterà anche ai musulmani in Italia e in Europa di dare un orientamento spirituale e fraterno alle relazioni tra i popoli e le culture di ogni fede e origine territoriale.

Storie di ordinario eroismo migrante. In un disco

Il "mondo nuovo" de Il Teatro degli Orrori

Annachiara Martello

Il Teatro degli Orrori è attualmente il gruppo di punta del rock indipendente italiano. Il tour dell'ultimo album ha registrato il tutto esaurito in più di 50 date in tutta Italia. "Il mondo nuovo", loro ultimo disco, è un concept album sui migranti che racconta storie di vite spesso ai margini, attraversate da disperazione e solitudine, dalle difficoltà di colmare il vuoto lasciato partendo dalla propria patria e dalla propria vita. I tratti tipici del rock dirompente del Teatro degli Orrori si coniugano ad una poesia struggente e coinvolgente che suscita una vivida empatia con le storie narrate nelle canzoni. Abbiamo incontrato il front man del gruppo, Pierpaolo Capovilla, autore dei testi dell'album, profondo studioso della realtà che ci circonda, che ci ha parlato del significato del disco.

Come nasce l'idea di *Un mondo nuovo*, un concept album sui migranti? Che cos'è il *mondo nuovo*? Pensavamo da molto tempo di fare un disco a concetto e di incentrarlo sulla figura del migrante, attraverso la quale riuscire a parlare di ciò che avviene oggi nel mondo. Il titolo è fortemente metaforico. Si riferisce immediatamente al

romanzo distopico di Aldous Huxley, nel quale il *mondo nuovo* non è affatto un mondo più bello, più giusto o più uguale, ma è un mondo dominato egemonicamente dalla genetica e dalla tecnologia. Direi che oggi tutto ciò ci riguarda da vicino... Perché la figura del migrante? Perché quando si parla di contemporaneità, parliamo sempre di globalizzazione, di mercati finanziari. In realtà la globalizzazione significa una nuova divisione del lavoro e del suo mercato - come avrebbe detto Marx, - su scala globale. Il proletariato non è più confinato all'interno dei propri confini nazionali, ma è un proletariato che per forza di cose deve emigrare. Quindi la forza lavoro si muove da una parte all'altra del mondo, incontrando ostacoli eccezionali e molto spesso anche tragici, basti pensare a ciò che puntualmente avviene nel canale di Sicilia. Il migrante diventa così il paradigma della contemporaneità. Il *mondo nuovo* è il mondo multiculturale e multietnico che ci attende, anzi, che è già qui. E che non è nella direzione di divenire più bello, più giusto, più uguale, il "miglior mondo possibile", ma, più probabilmente, di diventare peggiore di quello in cui già viviamo. Spetta a noi

lottare affinché il futuro dei nostri figli sia

migliore di quello che noi stiamo vivendo.

In che modo sei arrivato a narrare queste storie di migranti? Che tipo di ricerca hai fatto per raccontarle?

Non ho dovuto cercare molto perché i migranti sono intorno a me. Ho sempre lavorato nel mondo della ristorazione, un vero *melting pot* di donne e di uomini, e le loro storie mi hanno sicuramente ispirato molte delle canzoni che sono nel disco. Faccio un esempio: *Skopje* narra la storia intima, privatissima, di un operaio che chiama puntualmente la moglie al telefono, chiedendole notizie delle sue figlie e della sua vita, e assicurandola che Marghera è più bella di Skopje. È un piccolo atto d'amore da parte di un marito a cui mancano moltissimo i suoi affetti. Questa è una storia vera. Non è difficile narrare per me ciò che mi accade intorno, delle persone che conosco, che mi parlano, che si sono confidate, e che si confidano ancora con me. Poi ci sono alcune invenzioni. L'esempio più eclatante è quello di *Adrian*, di questo temibile sicario che viene dall'est, personaggio di pura fantasia, seppure perfettamente verosimile. La vita del migrante è una vita che sfiora un po' l'eroismo. Oggi come oggi chi migra non lascia soltanto il territorio del proprio paese, ma anche la cultura, la lingua, oltre che i propri affetti... Migra per poter ridare un futuro proprio a quest'ultimi, vedi la tristissima storia di Ion Cazacu, morto nel marzo del 2000 ucciso dal proprietario della ditta in cui lavorava in nero, a cottimo, e senza permesso di soggiorno. Purtroppo questo è il destino che capita ancora oggi a moltissimi onestissimi lavoratori che provengono da aree extra comunitarie. Non è stato difficile trovare l'ispirazione, perché è ormai una società multietnica quella in cui viviamo, letteralmente ricostruita dal fenomeno della migrazione, con tutte le paure che ne conseguono



e che rendono estremamente difficile, per il migrante, inserirsi all'interno di una società come quella italiana. Le canzoni cercano di parlare di questo, dell'affrontare le difficoltà quotidiane. Narrano le nostalgie, le malinconie, le terribili ed immense solitudini che si provano nello stare così distanti dalla propria terra d'origine, dalla propria cultura, dai propri affetti.

Come nasce la costruzione dei testi? I pezzi sembrano costruiti in maniera da evocare i meccanismi amorosi: testi e musiche avvolgenti, che creano una forte empatia nel pubblico.

Io canto l'intimità, la "privatezza" più intima della vita delle persone. Tutti quanti abbiamo la nostra vita privatissima ed intima. L'abbiamo noi che restiamo e che lottiamo ogni giorno per arrivare alla fine del mese, così come ce l'ha il migrante, che lotta ancor più di noi. Questo narrare la più parte intima dell'esperienza di vita delle persone significa avvicinarle a noi. E scoprire che sono uguali a noi, nel segno della *cittadinanza globale*. Noi siamo cittadini del mondo, prima di essere cittadini di un paese, e di questo mondo noi ci dobbiamo preoccupare. Questo disco, a differenza dei precedenti, ha uno sguardo *pietoso*, ma nel senso cristiano della *pietas*, della fratellanza, e quindi cerca di narrare la società in una maniera più "angelica". Sono un laico anche se sono figlio di religiosi. E questo è importante. Per me la fratellanza è qualcosa di più della solidarietà laica, per me vuol dire *parentela*, vuol dire che nelle mie vene scorre il tuo stesso sangue: vuol dire che io non soltanto devo solidarizzare con i tuoi problemi, con le contraddizioni che si vivono nella società, ma ti devo proteggere, che è qualcosa di più. A questa cosa della fratellanza ci credo davvero. Faccio il musicista, l'autore di canzoni. Il mio contributo è piccolo, piccolissimo, ma, in qualche misura, io so di essere venuto a questo mondo per cambiarlo, non per lasciarlo così com'è.

Che idea ti sei fatto delle nuove generazioni di giovani e anche di gio-

vani immigrati? Il mondo nuovo riguarda anche loro?

Riguarda soprattutto loro. Sempre nel segno di una società nuova, multi-etnica e multiculturale. È la società che desidero e che desideriamo in molti. L'impatto della musica rock è molto forte perché può contribuire alla rimodulazione dell'immaginario collettivo. Non ti posso nascondere che questa cosa mi preoccupa un po', perché a 44 anni, quando mi ritrovo dei sedicenni sotto il palco che potrebbero essere miei figli, mi preoccupa del tipo di fruizione dei contenuti che possono avere nei confronti delle nostre canzoni, quasi tutte basate su metafore e allegorie. Io mi auguro che vogliano fare buon uso, un uso positivo e propositivo.

Il vostro album comunque mantiene un impianto rock. Tu hai avuto un riscontro da parte dei giovani stranieri qui in Italia?

Beh, è un fatto strutturale che lo straniero in Italia non frequenta spesso i concerti rock, un po' per il fatto linguistico, un po' per l'aspetto culturale. È chiaro che, per esempio, un africano difficilmente ascolti rock, preferisce musica più vicina alla propria cultura. Però ti posso raccontare una cosa che mi ha sorpreso e inorgogito. Ieri pomeriggio mi sono fermato da un ragazzo nero, un nigeriano che mi ha stretto la mano, mi ha abbracciato e mi ha gridato "Viva Ken Saro Wiwa" (poeta nigeriano, morto assassinato, al quale il Teatro degli Orrori ha dedicato una canzone nel precedente album *ndr*). E queste son soddisfazioni. Sarebbe meraviglioso avere un pubblico mezzo africano ai nostri concerti.

C'è tutta una parte di popolazione che sono i giovani di seconda generazione, i figli degli immigrati...

Ma questi sono italiani! È incredibile che la cittadinanza sia ancora in sospeso. Cosa di cui parlò anche il presidente Napolitano. Il problema dello *jus soli* è un problema che dovrebbe essere una volta per tutte risolto nel nostro paese.

Il mondo nuovo vuole essere anche una speranza?

Il Teatro degli Orrori, si formano a Marghera, nell'aprile del 2005 con Pierpaolo Capovilla alla voce, Gionata Mirai alla chitarra, Francesco "Franz" Valente alla batteria, e Giulio Ragno Favero, bassista. Nel 2007, esce il loro primo album, *Dell'Impero delle Tenebre*, per La Tempesta Dischi. Il successo di critica è immediato ed unanime. Nel 2008 Il Teatro degli Orrori realizzano uno "split" in vinile in sole 666 copie (corredato dal suo equivalente in CD) con i romani ZU, contenente le canzoni *Fallo!* e *Nostalgia*. Dopo un tour massacrante di un centinaio di date, *Il Teatro degli Orrori* si rinchiudono nuovamente in sala prove per elaborare le nuove canzoni che faranno parte del secondo LP, *A Sangue Freddo*, nel 2009. Il successo dell'album questa volta non riguarda unicamente la critica, ma investe anche il pubblico. Sempre nel 2009, esce *Raro EP*, sei brani in download gratuito per i tipi di XL, il mensile di musica e cultura de *La Repubblica*, registrazione di un concerto elettro-acustico tenutosi all'Auditorium di Sant'Umiltà di Faenza in chiusura del Meeting delle Etichette Indipendenti. Dopo una dozzina di show del tour di *A Sangue Freddo*, Giulio Ragno Favero, per motivi personali lascia il gruppo. Viene sostituito da due nuovi membri: Tommaso Mantelli, al basso, e Nicola Manzan, alla chitarra, tastiere e violino. Dopo un ulteriore cambio di formazione e il rientro di Giulio Bavero, nel gennaio 2012 esce *Il Mondo Nuovo*.

Si, anche se le canzoni sono così intensamente intrise di disperazione, ma come diceva il buon Pasolini ne *La religione del mio tempo*, non c'è nessuna disperazione che non nasconda dietro di sé un briciolo di speranza. Quindi tutta la nostalgia, la malinconia che c'è nelle nostre canzoni e quel senso di disperata solitudine, in realtà nascondono un desiderio, spesso imperioso, di riscatto ed emancipazione dallo stato di cose in cui viviamo.

Persone con disabilità. Percorsi di inclusione

Gruppo Solidarietà (a cura di)
prefazione di Andrea Canevaro
Castelplanio 2012. 112 pagine, 12 euro
Il volume può essere richiesto direttamente
al Gruppo Solidarietà:
tel. 0731 703327, grusol@grusol.it

»»» «L'educazione inclusiva - scrive Andrea Canevaro, autore della prefazione - deve attingere dal passato, compresa la sua origine dovuta ad un amore ancillare. Ma deve innovare senza nostalgie di un passato che non tornerà. Ha il dovere di essere appassionata di futuro, incontrando e lavorando con tutti coloro che sono appassionati di futuro. Questo vuol dire progetto. Nel progettare, l'autodeterminazione del singolo sta nell'autodeterminazione dello stesso progetto. L'integrazione, nella prospettiva inclusiva, non vuole conservare nel presente chi ha Bisogni Speciali. Vuole che sia nel futuro comune». Gli altri autori sono: Lucio Cottini, dell'Università di Udine, Marisa Faloppa del Comitato per l'Integrazione Scolastica di Torino, Fausto Giancaterina, coordinatore del Forum Salute, Disabilità e Disagio Psicico di Roma, Alain Goussot, docente all'Università di Bologna, Giampiero Griffò, dell'Esecutivo Mondiale di DPI (Disabled Peoples' International), Vanna Iori, docente all'Università Cattolica di Milano, Vittorio Ondedei della Cooperativa Labirinto di Pesaro, Mario Paolini, formatore, e Antonio Saccardò, esperto di integrazione lavorativa di Thiene (Vicenza).

Storia della disabilità. Dal castigo dei dèi alla crisi del welfare

Matteo Schianchi
Carocci, 2012
224 pagine, 18 euro



»»» Matteo Schianchi, già autore nel 2009 di «La terza nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà», ha ora dato alle stampe un nuovo studio per mostrare come «la disabilità è da sempre parte della storia dell'umanità, ma non è sempre la stessa storia». Mettere in mostra i diversi, prima di essere spettacolo da baracconi, è stato un vanto dei potenti in età antica e moderna. Poi c'è stata l'elaborazione delle pedagogie speciali in tempi di Rinascimento e di Illuminismo. E infine lo sviluppo dello stato sociale, dopo lo sterminio dei disabili nella Germania nazista. Ma oggi c'è il rischio - scrive l'autore - di tornare a un welfare caritatevole, noncurante dei diritti.

Accesso al sesso. Il kamasabile

di Bruno Tescari
Ed. Arcobaleno, pp. 230



»»» Anche i disabili lo fanno. Con queste parole il compianto Bruno Tescari, presenta il suo libro che rompe il muro dell'omertà sulla sessualità dei disabili. Un libro che sconfigge la generale visione bigotta del sesso e racconta attraverso 23 interviste a genitori di disabili e a disabili stessi, fisici e psichici, come le difficoltà che s'incontrano possano essere superate e rientrare nel normale gioco dell'eros. Tutto ruota intorno al «come farlo». Scrive Bruno Tescari, ex Presidente della Lega Arcobaleno e autore di «Kamasabile»: «Mi sento offeso e molto seccato quando nei convegni intervengono, come relatori, psicologi, assistenti sociali, pedagogisti, operatori ed esperti vari, che parlano della sessualità dei disabili: ci mettono sotto il vetrino della loro scienza e concludono immancabilmente con 'anche i disabili hanno diritto alla sessualità!'. È possibile acquistare il libro scrivendo o telefonando alla Lega Arcobaleno: www.le-garcobeleno.it (3393138942).

Le confessioni religiose nel diritto dell'Unione Europea

L. De Gregorio (a cura di)
Il Mulino, Bologna, 2012
pp. 272, € 22,00

»»» Il più recente sviluppo del lungo processo d'integrazione europea è segnato dall'entrata in vigore (2009) del Trattato di Lisbona, sottoscritto il 13 dicembre 2007, che si ispira «alle eredità culturali, religiose e umanistiche» del continente. Questo

volume si propone di illustrare i profili più significativi e innovativi del Trattato costituzionale, gli impegni che ne derivano e le relative conseguenze di carattere normativo e istituzionale. A tal fine dedica specifica attenzione alla delimitazione delle competenze dell'Unione e al suo impegno a rispettare «lo status di cui le chiese e le associazioni o comunità religiose godono negli Stati membri in virtù del diritto nazionale», nonché a mantenere con le stesse «un dialogo aperto, trasparente e regolare» su materie ancora da definire.

I vari contributi raccolti (Feliciani, Mirabelli, Margiotta Broglio, Mazurkiewicz, Puza, Da Cunha, Long, Giordano, Cartabia, Rivella, Perrone, Corti, Miccinesi, Marano, Cardia, Frigo) consentono una valutazione complessiva e critica del processo di integrazione in corso e delle sue prospettive in un'Europa sempre più composita sotto il profilo etnico, culturale e religioso.